

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLIV n. 178 (46.720)

Città del Vaticano

mercoledì 6 agosto 2014

Più di un'enciclica

Era passato poco più di un anno dal conclave da cui il 21 giugno 1963 era uscito con il nome di Paolo VI quando Montini concluse la sua prima enciclica, programmatica del pontificato, alla quale si era messo a lavorare subito dopo l'elezione. L'intento era infatti di pubblicarla prima della riapertura del concilio, interrotto, secondo il diritto, alla morte del predecessore e che il nuovo Papa aveva deciso di riprendere, con una delle sue primissime decisioni, già il 29 settembre successivo.

Il tempo non fu sufficiente. Ma basta un rapido confronto tra il lungo discorso tenuto quel giorno da Paolo VI davanti ai padri conciliari e l'*Ecclesiam suam*, pubblicata quasi un anno dopo, il 10 agosto 1964, per rendersi conto che l'enciclica fu a grandi linee anticipata in quell'intervento. Il discorso disegnava con lucida energia il percorso del Vaticano II, e non a caso al testo del 29 settembre il nuovo Papa si riferì nelle prime righe del suo documento programmatico.

Oltre un gruppo di appunti preparatori, dell'enciclica si conserva (ed è stato riprodotto in facsimile nel 1998) il testo autografo, scritto per intero da Paolo VI. Sono ottanta fogli, a lungo meditati e poi stesi nei primi mesi del 1964, dopo il viaggio a sorpresa in Terra santa, realizzato per «assumere l'insegnamento dell'autenticità cristiana» e di cui nel testo ricorda «l'incontro pieno di carità e non meno di nuova speranza» con il patriarca Aténagora a Gerusalemme.

L'enciclica manifesta il pensiero del Papa e lo presenta secondo una doppia tripartizione. Nella visione montiniana la Chiesa deve infatti approfondire la coscienza di se stessa, impegnarsi nel rinnovamento, aprirsi al «dialogo». Tema di quasi metà del testo, il dialogo si estende a tre grandi cerchi concentrici attorno a sé: il primo, immenso, costituito dall'umanità in quanto tale, il secondo, vasto ma meno lontano, dai credenti non cristiani, il terzo, più vicino, dai non cattolici.

A mezzo secolo di distanza, al di là di persistenti ideologizzazioni e resistenze, sono in gran parte stemperati i contrasti sul Vaticano II. E se i dibattiti del concilio inevitabilmente hanno oscurato la meditazione appassionata di Montini, sempre più netto vi appare il suo ruolo, rispettoso ma decisivo. Di fronte alla «sbalorditiva novità del tempo moderno», scrive il Papa, «la Chiesa con candida fiducia si affaccia sulle vie della storia, e dice agli uomini: io ho ciò che voi cercate».

Leggere cinquant'anni dopo l'*Ecclesiam suam* e la scrittura nitida di Paolo VI fa capire che è più di un'enciclica, molto più che un documento programmatico. Lo conferma un altro appunto autografo di poco successivo: «Forse la nostra vita - vi annota il Papa - non ha altra più chiara nota che la definizione dell'amore al nostro tempo, al nostro mondo, a quante anime abbiamo potuto avvicinare e avvicineremo: ma nella lealtà e nella convinzione che Cristo è necessario e vero».

Meditazione coerente nata da un'intera vita, il testo montiniano fu concluso l'11 luglio 1964. «La data ufficiale - annotò alla fine del manoscritto Paolo VI - potrebbe essere: Dal Vaticano, 6 agosto 1964 nella festa della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo». Quattordici anni più tardi, nel 1978, la sera di quel giorno il Papa quietamente si spegneva, dopo essersi congedato con un cenno della mano, pregando fino all'ultimo con le parole del Pater noster.

g.m.v.

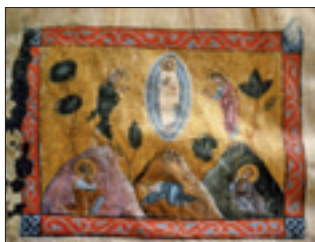
Il 6 agosto 1978 moriva Paolo VI

Così noi vediamo lui

LOBIS FRANCESCO CAPOVILLA a PAGINA 5

La Trasfigurazione nella tradizione bizantina

Sul monte testimoni del Signore



«Trasfigurazione di Cristo» (evangelario siriano, XIII secolo)

MANUEL NIN a PAGINA 7

Raggiunto un accordo con Hamas per una tregua di 72 ore mediata dall'Egitto

Israele si ritira da Gaza

Alta tensione a Gerusalemme dopo gli attentati



Bambino palestinese nel campo profughi di Beit Lahya nella Striscia di Gaza (La Presse/Agf)

TEL AVIV, 5. Dopo ventotto giorni di sangue, è stato raggiunto un accordo di massima tra Israele e Hamas per una tregua di 72 ore nella Striscia di Gaza. Il cessate il fuoco è scattato questa mattina. L'esercito israeliano ha ritirato tutte le sue truppe dal territorio. Secondo un portavoce militare, «sulla base delle direttive del Governo l'esercito israeliano è stato ridispiegato al di fuori della Striscia di Gaza su posizioni difensive con l'inizio del cessate il fuoco». Ciò nonostante, Tshah ha assicurato che reagirà a ogni eventuale attacco da parte di Hamas.

Pochi minuti prima dell'inizio della nuova tregua, alcuni razzi sono stati lanciati dal territorio palestinese contro una decina di località israeliane; l'aviazione israeliana ha risposto con una serie di raid. Ieri pomeriggio un responsabile egiziano aveva annunciato che «i contatti dell'Egitto con le parti in causa hanno permesso di ottenere una tregua a Gaza» e che già oggi delegazioni di Hamas e Israele si sarebbero recate al Cairo «per negoziati più ampi». Poco dopo è arrivata la conferma ufficiale da entrambe le parti. I rappresentanti dell'Olp (l'organizzazione per la liberazione della Palestina, di cui Al Fatah, il partito del presidente Mahmoud Abbas, è la forza maggioritaria) ha parlato di «sviluppi positivi». Sulla stessa linea le altre fazioni palestinesi, che però hanno ribadito la necessità di una completa cessazione delle attività militari israeliane e la fine del blocco sulla Striscia.

Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, e gli Stati Uniti hanno accolto con soddisfazione la notizia della tregua.

Ban Ki-moon ha chiesto a Israele e ad Hamas di impegnarsi «in negoziati al Cairo per giungere a un cessate il fuoco duraturo, trattando i problemi che sono all'origine del conflitto». Il segretario ha quindi garantito il «pieno sostegno» dell'Onu ai negoziati, «l'unica strada per fermare le violenze che sono costate troppe vite». La Casa Bianca, a sua volta, ha definito la tregua «un'iniziativa importante», a cui ha garantito «pieno sostegno». L'obiettivo è «un cessate il fuoco duraturo»: Hamas deve ora dimostrare che rispetterà l'impegno» ha spiegato il gabinetto di politica estera del presidente Barack Obama.

Sul fronte militare, ieri Israele e Hamas sono tornati ad accusarsi reciprocamente di aver violato la precedente, breve tregua umanitaria entrata in vigore alle dieci di mattina. Hamas ha dichiarato che i caccia israeliani avrebbero attaccato il campo profughi di Shati a Gaza, causando anche la morte di una bambina di otto anni; un portavoce dell'esercito ha negato che questi attacchi abbiano avuto luogo. Il portavoce, tuttavia, ha a sua volta accusato Hamas di nuovi lanci di razzi contro località israeliane nel Neghev. Gli ordigni che hanno raggiunto il territorio di Israele fino a ieri sera - sempre secondo il portavoce militare - sono stati in tutto 63, più altri cinque intercettati dall'Iron Dome, il sistema antimissile.

Secondo fonti israeliane, l'obiettivo proclamato dal Governo Netanyahu, quello di distruggere i tunnel sotterranei che collegano Gaza a Israele, sarebbe stato raggiunto. Inoltre, lo Shin Bet - i servizi segreti israeliani interni - ha reso noto che uno dei massimi esponenti della Jihad islamica a Gaza, Danyal Mansur, è stato ucciso. Nonostante ciò il premier Netanyahu ha annunciato che le operazioni militari andranno avanti «fino a quando non sarà ristabilita la calma e la sicurezza». Hamas e le organizzazioni del terrore - ha aggiunto Netanyahu - «sono state colpite in modo pesante; non abbiamo intenzione di danneggiare i residenti di Gaza, ma è Hamas che li sta danneggiando, anche impedendo che siano portati aiuti umanitari». Il ministro degli Esteri israeliano, Avigdor Lieberman, ha proposto di affidare la Striscia al controllo di una forza internazionale.

Sul terreno, la situazione resta tesa. La breve tregua umanitaria di ieri ha portato solo un lieve sollievo: i morti hanno superato il numero di 1800 con oltre novemila feriti e circa 285.000 sfollati solo nei rifugi dell'Unwra, l'agenzia Onu che protegge i diritti dei palestinesi. Sono quasi 400 i bambini uccisi negli scontri, ha riferito sempre l'Onu. «Tremila le abitazioni distrutte nella Striscia. Sul fronte opposto, gli israeliani che hanno perso la vita sono 66, di cui 64 militari».

E la tensione è palpabile anche in Israele: ieri due attentati hanno riportato a Gerusalemme l'incubo terrorismo. Nel primo un trattore si è scagliato contro un autobus: un civile israeliano e uno degli attentatori palestinesi sono rimasti uccisi. Nel secondo un soldato israeliano è stato ferito in modo grave da colpi di arma da fuoco mentre sostava su un marciapiede. E anche a Tel Aviv è scattato l'allarme per un presunto attentato nel porto della città israeliana.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della diocesi di Santa Marta (Colombia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Hugo Eugenio Puccini Barfi, in conformità al can. 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Santa Marta (Colombia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Luis Adriano Piedrahita Sandoval, finora Vescovo di Apartadó (Colombia).

Il premier sciita iracheno ordina all'aviazione di dare supporto ai peshmerga impegnati contro i jihadisti

Al Maliki in aiuto dei curdi

BAGHDAD, 5. Sta determinando un avvicinamento tra il premier sciita iracheno e i curdi la massiccia offensiva dei miliziani dello Stato islamico nel nord del Paese. Ieri infatti Nouri Al Maliki ha ordinato all'aviazione di fornire supporto aereo ai miliziani curdi peshmerga, stretti da settimane di combattimenti contro i jihadisti, nel nord dell'Iraq e nello stesso Kurdistan iracheno.

«Il comandante in capo delle forze armate ha diramato l'ordine al comando dell'aeronautica e alle unità aeree dell'esercito di fornire supporto aereo alle forze peshmerga» ha detto il portavoce del Governo di Baghdad, Qassem Atta. La mossa di Bahdad è giunta dopo che i miliziani dell'Is, che già controllano ampie porzioni di territorio iracheno, si sono impossessati di nuove località, nonché dei campi petroliferi di Ain Zaah e Batma. Fatto, quest'ultimo, destinato a rafforzare ulteriormente la presenza dei miliziani nell'area e, di conseguenza, a rappresentare un altro campanello d'allarme per le autorità irachene alla ricerca di strategie per bloccare l'avanzata dei jihadisti.

All'offensiva dei miliziani si lega l'esodo di tantissimi civili che si vedono costretti a lasciare la propria casa per fuggire dalle violenze. La furia dei qedisti si sta abbattendo sulle minoranze: i cristiani sono sistematicamente perseguitati e città come Mosul rischiano di rimanere deserte. Inoltre nel mirino dei miliziani sono finiti, recentemente, luoghi di culto e monumenti storici. Tale furia, comunque, ha finito per risvegliare l'azione degli abitanti che in qualche modo cercano di reagire a soprusi e ad abusi. Un significativo esempio, al riguardo, viene proprio da Mosul dove, in queste ultime settimane, hanno cominciato a costituirsi gruppi di autodifesa per cercare di fronteggiare l'offensiva dei jihadisti.

Domattina l'intervento speciale delle Nazioni Unite in Iraq, Nikolay Mladenov, ha lanciato l'allarme in merito al rischio di una «tragedia umanitaria» nella regione autonoma del Kurdistan iracheno. Si stima che al momento le persone in fuga siano almeno duecentomila, ma fonti locali hanno sottolineato che visti gli sviluppi della situazione c'è il fondato timore che il numero degli sfollati possa crescere sensibilmente. Molti di

questi sfollati sono yazidi, una minoranza di origine e lingua curda, che professa una religione propria, considerata dagli estremisti sunniti come «adoratori del diavolo». E su di loro, segnalano fonti locali, i jihadisti stanno compiendo efferate violenze. Contro gli yazidi l'Is sta compiendo «una vera e propria pulizia etnica», ha denunciato Khodir Srirag, attivista per i diritti umani degli yazidi, da Dohuk, città nella regione autonoma del Kurdistan, situata a circa cento chilometri a nord-est di Sinjar, conquistata in questi giorni dai jihadisti. «Vi sono ancora migliaia di persone in marcia verso Dohuk, ma altre migliaia sono bloccate sulle montagne di Sinjar, e tra di loro ci sono persone anziane, bambini, che non hanno più né acqua né cibo» denuncia Srirag. A Sinjar avevano trovato rifugio anche centinaia di famiglie turcomanne sciite, un'altra minoranza irachena, fuggite da Tall Afar, già caduta sotto il controllo dei miliziani il 23 giugno.

Speranze di dialogo in un Paese in preda alla violenza

Eletto il presidente del Parlamento libico



Lo spoglio dei voti a Tobruk per l'elezione del presidente del Parlamento libico (Ansa)

PAGINA 3

Attacco del presidente alla finanza speculativa

Obama riaccende la polemica con Wall Street

WASHINGTON, 5. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, torna a polemizzare con i manager di Wall Street, la Borsa di New York, e più in generale con il tipo di finanza speculativa, la cosiddetta "finanza selvaggia", che ha causato la grande crisi, tuttora non superata, pagata dai lavoratori e dalle famiglie del Paese e di tutto il mondo. «Non avete il diritto di lamentarvi per le regole con cui si cerca di evitare gli errori del passato, quelli che hanno portato alla più grave crisi del dopoguerra, ha affermato il presidente in un'intervista all'«Economist», tornando ad accusare chi frena la riforma del sistema finanziario statunitense, ancora incompiuta.

Non è la prima volta che Obama denuncia con toni forti le resistenze che impediscono di portare a termine la riforma di Wall Street - alcuni mesi fa in un'intervista definì i banchieri «fat cats (gatti grassi) - ma lo scontro si sta facendo sempre più duro. La risposta di alcuni dei leader più in vista della finanza statunitense non si è fatta attendere. Diversi nomi importanti di Wall Street hanno invitato il presidente Obama a pensare alle riforme che non è riuscito ancora a fare, da quella dell'immigrazione a quella fiscale, riforme che avrebbero portato alla creazione di milioni di posti di lavoro e rafforzato una ripresa economica definitiva del Paese. In merito, comunque, il presidente accusa a sua volta il Congresso, a maggioranza repubblicana, di bloccare tutte le riforme proposte dalla Casa Bianca.

In ogni caso, Obama ricorda che i manager delle aziende dovrebbero mostrare più responsabilità sociale, e ammissioni che se si guarda a quanto accaduto negli ultimi quattro o cinque anni, appare chiaro come a non potersi lamentare sono proprio loro. Il riferimento è anche ai tanto criticati superbonus che molti manager di Wall Street continuano a percepire nonostante quanto è successo negli ultimi anni. Secondo Obama - e non solo - proprio queste retribuzioni milionarie, tra paghe e liquidazioni, spingono ad assumere rischi all'in-

terno di banche e società che mettono in pericolo l'intero sistema economico.

Allargando il discorso all'intero mondo produttivo, il presidente afferma che anche le lamentele delle aziende vanno considerate con misura. Nell'intervista, infatti, Obama sottolinea come le sue politiche in questi anni siano state in realtà sempre a favore delle imprese, per favorire il loro fondamentale ruolo ai fini della crescita economica e dell'occupazione.

In ogni caso, Obama non accetta lamentele sulla tentata stretta sulla finanza speculativa e respinge come prive di responsabilità sociale le critiche alla sua proposta di aumentare il salario minimo di milioni di lavoratori poveri. Né il presidente si cura più di tanto delle accuse mosse dai manager, imprenditori o gestori di fondi speculativi di fomentare il risentimento di classe. «State tranquilli - dice - Sentitevi liberi di tenere le vostre case di lusso e i vostri jet privati. Io non mi preoccupo di come vivete». Quello che a Obama interessa è invece «fare in modo che ci sia un sistema, una società dove le persone ordinarie che lavorano duro possano andare avanti».

KIEV, 5. Le truppe di Kiev hanno circondato la città di Donetsk, roccaforte dei separatisti filo-russi, e invitano i civili ad abbandonarla prima dell'attacco finale. Violenti scontri sono avvenuti ieri nella zona di Marinka, nella periferia sud-occidentale. I comandi militari ucraini sostengono di aver aperto dei corridoi umanitari per consentire l'allontanamento della popolazione ma, secondo Kiev, i miliziani filo-russi starebbero ordinando ai civili d'imbracciare le armi contro i soldati ucraini, mentre circolano notizie non verificabili di rapimenti, uccisioni e abitudini espropriate dagli insorti.

La guerra nell'Ucraina sud-orientale - in cui finora hanno perso la vita più di 1.100 persone - sembra dunque volgere a favore dell'esercito di Kiev, che ieri ha annunciato la riconquista della città di Iasinuvata, un importante snodo ferroviario a venti chilometri a nord di Donetsk. Ma i violenti combattimenti continuano a complicare le operazioni degli esperti internazionali nella zona di Torez, dove sono disseminati i frammenti del Boeing 777 in volo da Amsterdam a Kuala Lumpur abbattuto il 17 luglio e i resti di alcune delle 298 vittime. Un centinaio di periti olandesi, australiani e - per la prima volta - malesi, hanno lavora-

Corridoi umanitari per consentire la fuga della popolazione civile

Donetsk assediata dalle truppe di Kiev

to ieri nell'area per il quarto giorno di fila, mentre i resti umani scoperti di recente sono stati inviati in Olanda (da dove provenivano 193 delle persone morte nella tragedia).

L'abbattimento dell'aereo della Malaysia Airlines ha deteriorato ulteriormente le già tese relazioni tra Russia e Occidente, secondo cui a causare la strage sono stati probabilmente i separatisti, che avrebbero aperto il fuoco con un sistema missilistico terra-aria fornito loro da Mosca. Il Cremlino nega però ogni coinvolgimento e i filo-russi sostengono che ad abbattere il Boeing sia stato un caccia ucraino.

Intanto, come risposta simmetrica alle sanzioni Ue, che hanno costretto Aeroflot a sospendere tutti i voli della sua controllata low-cost Dobrolet, la Russia sta valutando la limitazione o il totale divieto di sorvolo della Siberia alle compagnie europee, che operano tratte verso l'Asia. A scriverlo oggi è il quotidiano russo «Vedomosti».

Infine, la Nato si conferma determinata a difendere gli alleati «contro ogni minaccia». Lo ha assicurato ieri il segretario generale Anders Fogh Rasmussen durante un incontro con il premier britannico, David Cameron, che si è svolto ieri al quartier generale delle operazioni alleate a Mons, in Belgio.



Militari intorno a Donetsk (Reuters)

Si esclude un possibile ruolo della Corte di giustizia dell'Aja

Nuovo capitolo nel contenzioso sul debito argentino



Il ministro dell'Economia argentino Axel Kicillof (Reuters)

BUENOS AIRES, 5. «Non esiste alcuna possibilità» che la Corte di giustizia dell'Aja accetti di intervenire nello scontro giudiziario fra l'Argentina e gli hedge fund sul pagamento dei bond non ristrutturati: lo ha dichiarato, ieri, Luis Moreno Ocampo, l'avvocato argentino che è stato responsabile della procura della Corte penale internazionale. In un'intervista radiofonica, Moreno Ocampo ha detto che «per far sì che l'Argentina riesca a portare il caso all'Aja sarebbe necessario che gli Stati Uniti ne accettino la giurisdizione, e non credo che questo possa avvenire». L'avvocato argentino ha poi aggiunto che anche l'Organizzazione mondiale del Commercio «non può intervenire senza l'accordo con gli Stati Uniti», trattandosi soprattutto «di un caso come questo, nel quale c'è un giudice americano che sta intervenendo».

Il capo di Gabinetto del Governo di Buenos Aires, Jorge Capitanich, aveva evocato la possibilità di ricorrere alla Corte penale internazionale per ricorrere in appello in merito alle decisioni del giudice statunitense Thomas Griener, che si occupa del caso, ma esperti legali hanno indicato che, tra l'altro, non esistono precedenti di un caso trattato dalla Corte che riguardi un conflitto tra uno Stato nazionale e un attore privato come i fondi speculativi.

ATENE, 5. La Grecia sta uscendo dalla crisi e dopo aver dovuto compiere grandi sacrifici può ora guardare al futuro con giustificato ottimismo: è in questo scenario, ben diverso solo qualche mese fa, che si è inserita la visita, ieri ad Atene, del nuovo presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker. Durante l'incontro con il primo ministro greco, Antonis Samaras, Juncker ha tenuto a elogiare i progressi compiuti dalla Grecia lungo la difficile e insidiosa via della ripresa. «Ho sostenuto una grande battaglia perché la Grecia rimanesse nell'Unione europea, e sono orgoglioso di aver fatto tutto quello che potevo» ha dichiarato Juncker che, con un sorriso, ha aggiunto: «Platone non può giocare in serie B». Il nuovo presidente della Commissione europea ha comunque minimizzato la possibilità che i Paesi dell'eurozona rinuncino a una parte del debito greco per renderlo più sostenibile e ha quindi gettato acqua sul fuoco riguardo alle speranze di Atene di ottenere un'ulteriore riduzione del debito come di recente ventilato da più parti. Esperti del settore ritengono a questo punto che forse per Atene sarà più facile ottenere tassi di interesse inferiori e l'estensione delle scadenze del prestito.

Elogi di Juncker alla ripresa economica greca

Platone non può giocare in serie B

Vietati al Governo regionale catalano gli spot sul referendum

MADRID, 5. Il Governo regionale della Catalogna non potrà intervenire con spot o altri mezzi sul referendum separatista, previsto per il 9 novembre, neppure per favorire la partecipazione. A mettere il veto è una sentenza emessa ieri dal Tribunale supremo il quale - pronunciandosi su un precedente relativo alle elezioni del 2012 - ha avvertito che «una vera democrazia dovrebbe garantire un quadro neutrale che permetta ai cittadini di decidere con la libertà assoluta anche se recarsi alle urne o no».

La decisione dei giudici è relativa al ricorso dello stesso Governo regionale catalano al quale la Giunta elettorale centrale aveva vietato di intervenire con azioni o spot nelle elezioni politiche di due anni fa. Il Tribunale supremo si è basato sulla legge organica del regime elettorale generale (Loreg), e sullo statuto della regione autonoma catalana. Le autorità pubbliche - affermano in sostanza le due leggi sulle quali poggia la sentenza - devono limitarsi a «informare i cittadini sulla data e procedura del voto, requisiti e procedura di voto per corrispondenza, senza alterare in alcun caso l'orientamento del voto degli elettori».

Allo studio a Cuba l'unificazione delle monete

L'AVANA, 5. A Cuba si sta studiando l'unificazione delle due monete attualmente circolanti, cioè il peso nazionale e il peso cubano convertibile (cuc), che vale 25 volte di più ed è impiegato soprattutto nelle transazioni con gli stranieri. La grande maggioranza dei cubani lavorano per lo Stato, con stipendi che oscillano intorno ai cinquecento pesos nazionali, ossia circa 25 cuc, il che limita il loro potere d'acquisto rendendo molti prodotti proibitivi. Il Governo ha annunciato nell'ottobre dell'anno scorso un progetto di unificazione monetaria, ma finora non ne ha chiarito le scadenze.

La questione è stata ora rilanciata da Joaquín Infante Ugarte, consigliere della presidenza dell'Associazione nazionale degli economisti (Anec). In un intervento pubblicato ieri dalla «Granma», l'organo ufficiale del partito comunista cubano, Infante Ugarte scrive che l'unificazione delle due monete è ormai non rinviabile e che avrebbe dovuto essere fatta già da tempo. Secondo l'esponente dell'Anec, l'attuale sistema impedisce allo Stato di avere un'idea reale del costo delle produzioni e di valutare il valore economico degli investimenti, delle importazioni e delle esportazioni.

Missione di Barroso ad Hanoi il prossimo 25 e 26 agosto

Verso un accordo di libero scambio tra Ue e Vietnam

HANOI, 5. Il presidente della Commissione europea, José Manuel Durão Barroso, sarà in Vietnam il 25 e il 26 agosto per una visita che dovrebbe accelerare la sigla dell'accordo di libero scambio tra il Vietnam e l'Unione europea e allargare ulteriormente la cooperazione economica tra i Ventotto e il Paese del sud-est asiatico. L'Ue ha promesso di concedere al Vietnam 542 milioni di euro in assistenza allo sviluppo per il 2014. In parallelo, la fiducia delle imprese europee nel Paese è conti-

nuata ad aumentare, come dimostrano i recenti dati del EuroChina's Business Climate Index (BCI).

Secondo la radio «The Voice of Vietnam», Durão Barroso e il premier vietnamita, Nguyen Tan Dung - che hanno avuto una bilaterale il 25 marzo scorso, a margine del terzo summit sulla sicurezza nucleare, svoltosi a Hanoi - sono intenzionati a chiudere l'accordo sul libero scambio Ue-Vietnam prima del decimo vertice dell'Assem (Asia-

Europe Meeting) in programma a Milano in ottobre.

I negoziati tra Ue e Vietnam sono iniziati nel giugno del 2012. Le due parti hanno più volte auspicato una chiusura rapida della trattativa, e stanno lavorando alacremente perché ciò avvenga. Il 27 giugno scorso, Thomas Griener, che si occupa del caso, ma esperti legali hanno indicato che, tra l'altro, non esistono precedenti di un caso trattato dalla Corte che riguardi un conflitto tra uno Stato nazionale e un attore privato come i fondi speculativi.

tative di base riguardanti commercio e sviluppo sostenibile, scambi commerciali, salute degli animali e delle piante e misure d'igiene, lotta antitrofe e difesa del commercio.

La prossima tornata di negoziati si terrà prima di settembre, mentre durante l'estate si svolgeranno incontri tra le parti più ristretti. Una volta adottato - dicono gli esperti - l'accordo di libero scambio promuoverà notevolmente le relazioni commerciali e gli investimenti fra l'Unione europea e il Vietnam.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 00120 Città del Vaticano
 oross@ossrom.va
 http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Carlo Di Cicco vicedirettore
 Piero Di Domenicantonio caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono: 06 698 8377, fax: 06 698 8398
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione telefono: 06 698 8366, 06 698 8344 fax: 06 698 8395 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana Edizione L'Osservatore Romano don Sergio Pellini s.n.d. info@ossrom.va diffusione@ossrom.va

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198 Europa: € 410; \$ 605 Africa, Asia, America Latina: € 450; \$ 665 America Nord, Oceania: € 200; \$ 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30): telefono: 06 698 9940, 06 698 9945 fax: 06 698 9946, 06 698 8346 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va segreteria@ossrom.va
 Nomenclatura: telefono: 06 698 8366, fax: 06 698 8395

Concessionaria di pubblicità Il Sole 24 Ore S.p.A. System Comunicazione Pubblicitaria Iwan Banca, direttore generale Sede legale Via Monte Rosa 91, 20149 Milano telefono: 02 20212709, fax: 02 20222714 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotori della diffusione Intesa San Paolo Ospedale Pediatrico Bambino Gesù Banca Carige Società Cattolica di Assicurazione Credito Vahlineuse

Speranze di dialogo

Nonostante le pessime condizioni meteorologiche con il pericolo di frane ed esondazioni

Non ancora localizzato il traghetto affondato in un fiume

Eletto il presidente del Parlamento libico

TRIPOLI, 5. È stato eletto ieri sera in diretta televisiva il presidente della nuova Camera dei rappresentanti libica, nella prima seduta che, nonostante il boicottaggio degli islamisti e le violenze diffuse nel Paese, si è tenuta a Tobruk, in Cirenaica, alla presenza di 158 deputati sui 188 eletti. Come riferiscono i media libici, il nuovo presidente della più alta istituzione della Libia del dopo-Gheddafi è Aguela Salah Issa Gwaider, di Guba nell'est del Paese.

I deputati dell'Assemblea parlamentare libica uscita dalle urne il 25 giugno scorso hanno prestato giuramento durante la prima riunione formale. Assenti i deputati islamisti e i loro alleati di Misurata, che hanno bollato come anticostituzionale la seduta, sostenendo che spettava al presidente del Congresso generale nazionale (il Parlamento uscente), Nuri Abu Sähmein, convocare la riunione. Abu Sähmein aveva effettivamente invitato i deputati a Tripoli per un "passaggio del potere", ma la cerimonia è stata poi annullata a causa delle violenze. Tuttavia, hanno sottolineato alcuni analisti, la seduta inaugurale a Tobruk è stata legittimata dalla presenza di rappresentanti della Lega araba, della missione Onu in Libia e dell'Organizzazione della conferenza islamica (Oci).

I lavori dell'Assemblea parlamentare sono stati presieduti da Abu Bakr Biira, che nel suo discorso ai deputati ha chiesto a «quanti impugnano le armi di far prevalere la ragione e la saggezza e di optare per il dialogo», sottolineando anche la necessità di un coinvolgimento della comunità internazionale per favorire una rapida cessazione delle ostilità in atto da settimane sia a Tripoli che a Bengasi, costati la vita a oltre 220 persone. Il rappresentante della missione Onu in Libia, Moïen Borhan, ha detto che le violenze delle ultime settimane rischiano di far sprofondare il Paese «in un tunnel».

Un appello al Parlamento libico affinché sia «inclusivo e pienamente rappresentativo nella condotta dei suoi lavori» è stato rivolto da Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti, in una dichiarazione congiunta. «Questa sessione del Parlamento libico - si legge in un comunicato congiunto - è un progresso importante nella direzione di un rilancio della transizione democratica e del ripristino della legalità e dell'ordine nel Paese».

D'altra parte, è necessario raggiungere un immediato cessate il fuoco a Tripoli, come è emerso anche durante il colloquio tra il responsabile per la Sicurezza nazionale statunitense, Susan Rice, e il premier libico Abdullah Al Thammî. I due - riferisce la Casa Bianca - hanno concordato sulla partecipazione di tutte le parti al dialogo nazionale per promuovere la riconciliazione. Rice e il premier libico hanno anche discusso della necessità di un forte sostegno internazionale alla Libia durante questo momento delicato.

Annulate in Kenya vendite sospette di terre

NAIROBI, 5. Il 70 per cento dei terreni della contea di Lamu, polso turistico sulla costa del Kenya di fronte all'omonima isola, sarà confiscata dallo Stato a seguito dell'accertamento di irregolarità d'acquisto: lo prevede un'ordinanza del presidente Uhuru Kenyatta, emessa poche settimane dopo assalti armati e violenze che avevano causato nell'area più di cento vittime. Un'inchiesta della magistratura ha accertato che 22 società private, in gran parte straniere, hanno acquistato in modo irregolare tra il 2011 e il 2012 oltre 202.000 ettari di terreni demaniali. Secondo il Governo, si tratta di un'estensione quattro volte superiore a quella a disposizione delle comunità locali.

Come detto, la contea di Lamu è stata teatro in luglio di sanguinose violenze culminata in incursioni di gruppi armati nella città di Mpeketoni e nelle vicine località di Hindi,

PECHINO, 5. Il bilancio del disastroso terremoto che domenica ha scosso la Cina sud occidentale continua a crescere - attualmente è di 410 vittime - dal momento che i soccorritori riescono a raggiungere tutte le aree della provincia dello Yunnan scosse dal sisma di magnitudo 6,1, che ha lasciato anche 2373 feriti, alcuni dei quali in gravissime condizioni e 12 persone ancora disperse. Anche un militare impegnato nei soccorsi è morto. E sono 230.000 i residenti che sono stati evacuati mentre il terremoto, uno dei più disastrosi da decine di anni, ha interessato un'area di oltre un milione di persone, chi più chi meno colpita dal sisma.

Decine di migliaia le case distrutte completamente; centinaia di migliaia quelle rimaste danneggiate. Sul posto

circa 20.000 tra vigili del fuoco, agenti di polizia ed esercito che prestano soccorso. Un uomo è stato colpito vivo dopo venti ore sotto le macerie.

Si combatte contro il tempo, perché l'area è ancora interessata da temporali e c'è il pericolo di frane ed esondazioni, soprattutto a causa dell'ingrossamento di alcuni fiumi e laghi, bloccati da detriti. Circa 33.000 tende, 10.000 coperte, 60.000 sacchi a pelo, 10.000 letti e molti altri attrezzi di primo soccorso sono stati portati nell'area. I soccorritori sono riusciti a ripristinare l'elettricità a circa il 70 per cento delle aree. Ieri nella zona colpita dal sisma si è recato il primo ministro cinese, Li Keqiang, mentre il Governo di Pechino ha stanziato 60 milioni di yuan (72 milioni di euro) per i primi soccorsi.

Stanziati duecento milioni di dollari dalla Banca mondiale

Mobilizzazione contro l'ebola



Controlli sanitari contro l'Ebola in un aeroporto nigeriano (Ap)

WASHINGTON, 5. S'intensificano gli interventi internazionali per contrastare l'epidemia di ebola che ha colpito dall'inizio dell'anno diversi Paesi dell'Africa occidentale, una regione finora risparmiata dal terribile virus (che prende il nome dal fiume congolese Ebola dove si manifestò per la prima volta). Il presidente della Banca mondiale, Jim Yong Kim, ha annunciato uno stanziamento urgente di duecento milioni di dollari. L'annuncio è arrivato all'apertura, ieri, dei summit a Washington tra gli Stati Uniti e una cinquantina di Paesi africani. Jim Yong Kim, che tra l'altro è un medico esperto nel trattamento delle malattie infettive, ha spiegato che le risorse serviranno a contenere la diffusione dell'epidemia in Guinea, Liberia e Sierra Leone, dato che il contagio va innanzitutto bloccato lì dove si è manifestato. I fondi serviranno in particolare per l'acquisto di materiale sanitario, per il pagamento del personale medico e per realizzare laboratori nei quali la lotta alla malattia possa essere portata avanti

in maniera più efficace. Inoltre una parte dei finanziamenti andrà in aiuti alle comunità più colpite dal virus ebola, anche dal punto di vista economico. Il Fondo monetario internazionale ha calcolato, per esempio, che a causa dell'epidemia il prodotto interno lordo della Guinea potrebbe calare di un punto.

Ripresi i colloqui di pace per il Sud Sudan

ADDIS ABEBA, 5. Sono ripresi ieri ad Addis Abeba, con la mediazione dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad), un organismo regionale africano, i colloqui di pace per mettere fine alla guerra civile esplosa in Sud Sudan a metà dicembre scorso. I mediatori dell'Igad, che hanno fissato la data del 10 agosto come termine ultimo per giungere a un accordo, hanno minacciato ripercussioni se continueranno gli scontri tra l'esercito del presidente Salva Kiir Mayardit e i ribelli guidati dall'ex vice presidente Riek Machar. Entro domenica prossima, quindi, si dovrà stabilire un Governo transitorio e applicare il cessate il fuoco.

«Questa sessione di negoziati deve portare progressi, dobbiamo mettere fine alla guerra», ha detto il capo dei mediatori Seyoum Mesfin in apertura dei colloqui. Se gli scontri continueranno «ci saranno conseguenze serie. Chi insiste nel proseguimento dei combattimenti sarà punito», ha aggiunto.

Gli ultimi colloqui diretti tra i leader dei due schieramenti c'erano stati a giugno e non avevano portato risultati concreti. Il conflitto ha provocato migliaia di morti e oltre un milione e mezzo di sfollati, mentre si prospetta una nuova carestia.

Secondo gli ultimi dati diffusi ieri dall'Organizzazione mondiale della sanità, i morti sono già arrivati a 887, mentre le infezioni accertate sono salite a 1.063.

Gli Stati Uniti hanno inviato una squadra di cinquanta esperti e specialisti nei Paesi colpiti dall'epidemia. L'allarme, intanto, cresce anche al di fuori di tali Paesi. La preoccupazione principale è il diffondersi della malattia in Nigeria, dove un nuovo caso ha colpito proprio il medico che curò Patrick Sawyer, il funzionario americano dell'ambasciata in Liberia ed ora entrambi in miglioramento, cioè Kent Brantly, un medico già rimpatriato domenica, e Nancy Writebol, un'infermiera attesa in patria nelle prossime ore.

Un caso sospetto è segnalato anche a New York, dove un uomo di ritorno dall'Africa occidentale è stato ricoverato in isolamento al Mount Sinai Hospital: ha una febbre molto alta e i medici vogliono vederlo chiaro. Secondo la stampa locale, nei giorni scorsi sei persone

Protesta dei familiari del naufragio in Bangladesh

DACCA, 5. Non è stato ancora localizzato il traghetto affondato ieri in un fiume a sud di Dacca, in Bangladesh, con a bordo circa trecento passeggeri, di cui 120 sono ancora dispersi. Le forti correnti del fiume Padma, dove è successa la tragedia, hanno reso difficili i soccorsi e la ricerca dei superstiti.

Secondo quanto riferito al quotidiano «The Daily Star» dal vice commissario di Munshiganj, Saiful Hasan Badal, sulla base delle segnalazioni dei familiari mancano

all'appello 118 persone. Ieri circa cento passeggeri erano stati tratti in salvo prima che l'imbarcazione si inabissasse. Questa mattina sono state inviate sul posto diverse unità navali di soccorso, ma finora non sono riuscite a trovare il relitto sul fondo del fiume.

Intanto, è esplosa la rabbia delle famiglie dei passeggeri scomparsi che hanno bloccato per protesta un terminal del porto fluviale di Mawa, dove era diretto il battello. Accusano le autorità di non aver organizzato in tempi rapidi i soccorsi. La strage sarebbe stata provocata dal numero eccessivo di passeggeri, una prassi consueta in Bangladesh. Secondo alcuni testimoni, sul Pinak-6 viaggiavano oltre trecento persone, il doppio della capacità prevista per quel tipo di traghetto. La navigazione fluviale nel Paese è assicurata spesso da vere e proprie «carrette del mare» ed è per questo che nel 2014 sono già stati quattro i naufragi con un pesante bilancio di perdite di vite umane.

Riparte il ballottaggio afghano

KABUL, 5. Sembra la volta buona. Dopo tortuosi andirivieri è ripreso ieri il totale riconteggio dei voti (più di otto milioni) del ballottaggio presidenziale in Afghanistan, svoltosi lo scorso 14 giugno. Finora le divergenze fra i due candidati, l'ex ministro delle Finanze, Ashraf Ghani, e l'ex ministro degli Esteri, Abdullah Abdullah, avevano più di una volta provocato il blocco del vaglio dei voti. Tra l'altro il riconteggio delle schede si è reso necessario dopo le accuse di brogli e irregolarità avanzate da Abdullah, che aveva minacciato di non riconoscere il verdetto della commissione elettorale. Grazie alla mediazione del segretario di Stato americano, John Kerry, i due candidati hanno accettato di ricominciare da capo il riconteggio, in modo da non rischiare una crisi istituzionale, l'ultima cosa di cui avrebbe bisogno un Paese costantemente segnato dalle violenze. La commissione elettorale ha promesso che il vaglio dei voti si concluderà non oltre il 25 agosto. Di ritardo se ne è già accumulato abbastanza, considerando che da principio il successore di Karzai avrebbe dovuto essere nominato il 22 luglio.

Nuovi raid dell'esercito pakistano contro postazioni talebane



Un agente delle forze di sicurezza pakistane a Derna (Reuters)

ISLAMABAD, 5. Procede a ritmo incalzante la vasta offensiva lanciata dall'esercito pakistano nel Nord Waziristan con il dichiarato obiettivo di estirpare dalle zone tribali la presenza talebana. Ieri in una serie di raid sono state distrutte numerose postazioni da cui i miliziani erano soliti lanciare attacchi contro obiettivi militari e civili. Fonti locali hanno riferito che tali raid hanno provocato la morte di numerosi talebani. Finora l'operazione ha portato all'eliminazione di più di sei-

cento miliziani, ma le autorità militari di Islamabad, pur sottolineando i progressi compiuti, ammoniscono riguardo alla strenua capacità di resistenza dei talebani: di conseguenza hanno invitato i militari impegnati sul campo a non abbassare la guardia. Del resto, in varie parti del Paese gli attacchi dei miliziani continuano a provocare pesanti bilanci di vittime: ne sa qualcosa la città di Karachi, che negli ultimi tempi è stata segnata da più di una strage di civili.

Nessun partito escluso dalle elezioni in Mozambico

MAPUTO, 5. Un importante segnale di distensione nella crisi riaccesa da quasi un anno in Mozambico è venuto dalla decisione della Commissione elettorale nazionale di non escludere alcun partito dalle prossime legislative che si terranno a ottobre. Il Mozambico sta vivendo dall'ottobre del 2013 una forte tensione che ha portato a scontri armati tra le forze del Governo, da sempre espressione del Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo), e le milizie della Resistenza nazionale mozambicana (Renamo). In una nuova tornata di negoziati per trovare una soluzione politica, le delegazioni del Frelimo e della Renamo hanno annunciato di aver completato tutti gli aspetti importanti del documento da firmare tra le due parti

di EMILIO RANZATO

Pochi nomi non cinematografici hanno influenzato la storia del grande schermo quanto quello di William Shakespeare. Fra trasposizioni ufficiali, presunti più o meno dichiarati, parafrasi e parodie, sono decine e decine i film che, fin dai tempi del muto, si sono ispirati al poeta e drammaturgo inglese.

Nell'appropriarsi della sua opera, d'altronde, i registi sanno di garantirsi uno sceneggiatore ineguagliabile, nonché una fonte di richiamo per il grande pubblico, cosa rara fra l'altro per quanto riguarda i nomi del teatro. Il più delle volte però si scelgono anche uno scomodo, anzi scomodissimo compagno di viaggio. Perché se si opta per la trasposizione fedele, ci si ritrova addosso gli occhi dei puristi e viceversa si sceglie la strada dell'adattamento nel contesto di un altro assetto drammaturgico — che può essere l'ambientazione contemporanea o il cinema di genere — il problema è far convivere due sensibilità molto diverse.

Inoltre, se è vero che i temi e i personaggi shakespeariani hanno caratteristiche che gli permettono di essere universali e pressoché eterni, visto che sono validi già da cinque secoli, è altrettanto vero che il linguaggio audiovisivo trova difficilmente asilo sullo schermo, anche perché affidarsi a testi troppo impegnativi e profondi ha sempre costituito una zavorra per il cinema e per i suoi mezzi espressivi specifici, più vicini al concetto di ritmo e quindi alla musica, che alla parola. Ne è un limpido corollario il fatto che i pochissimi film di discendenza shakespeariana che si sono avvicinati al capolavoro, o hanno fatto a meno del testo originale, o l'hanno ampiamente rimaneggiato.

Pur calando il racconto nella storia medioevale del proprio Paese, con *Il trono di sangue* (Kumano-ryū, 1957) Akira Kurosawa traspose la trama del *Macbeth* senza grandi variazioni che non siano il taglio o la modifica di qualche figura di contorno. D'altra parte, però, rinunciò del tutto ai versi originali, e può permetterselo perché alla poesia del testo ha la capacità unica di sostituire quella delle immagini. In particolare, il regista giapponese di fondo a ciò che sempre gli riuscirà meglio, da *Ran a Soggi*, da *Kagemusha a Rajapada in agosto*, ovvero dare una forma visiva al delirio della guerra e delle conseguenze dell'avidità di potere. E così l'immagine della foresta in movimento nell'epilogo, tanto per fare un esempio, ha l'ambiguità tipica di tante immagini shakespeariane, sul crinale fra dati reali, fenomeni sovranaturali e spettri interiori che si concretizzano.

Re Lear abita nel West

Per avere un'ulteriore conferma di come sia difficile mantenere il linguaggio poetico di Shakespeare negli adattamenti per il grande schermo, è sufficiente notare quanto è diminuito il numero delle trasposizioni hollywoodiane nel passaggio dal cinema muto a quello sonoro. La Hollywood dell'epoca d'oro, quella fra anni Trenta e le soglie degli anni Sessanta, è stata quindi opportunamente parsimoniosa quanto ad adattamenti, preferendo comunque puntare sullo spettacolo sfarzoso, come nel caso di *Sogno d'una notte di mezza estate* (*A midsummer night's dream*, Max Reinhardt e William Dieterle, 1935), o al massimo sull'intrattenimento di classe, come per il dramma elegante ma senza riflessi autenticamente tragici del *Giulio Cesare* (*Julius Caesar*, Joseph Mankiewicz, 1953) con Marlon Brando. Risultati più interessanti sono venuti dalla mescolanza con i generi classici. È il caso del musical di *Baciami Kate!* (*Kiss me Kate*, George Sidney, 1953), da *La bisbetica domata*, e di *West side story* (Robert Wise, 1961), da *Romeo e Giulietta*, o della fantascienza de *Il pianeta proibito* (*Forbidden planet*, Fred McLeod Wilcox, 1956), da *La tempesta*. Paradossalmente, ma non troppo, le tematiche shakespeariane hanno invece trovato terreno fertile nel genere americano per eccellenza, il western. Anche perché in mano ai grandi autori è stato cinema di genere solo per modo di dire, e ha spesso toccato le vette di un tragico universale, trovando base comune col drammaturgo inglese soprattutto nel tema ricorrente del passaggio fra epoche diverse. Sono ottimi film *Cielo giallo* (*Yellow sky*, William Wellman, 1948) ancora da *La tempesta*, *La lancia che uccide* (*Broken lance*, Edward Dmytryk, 1954) da *Re Lear*, *Vento di terre lontane* (*Jubal*, Delmer Daves, 1956) da *Otello*. E sempre a *Re Lear* si è ispirato, parafrasandolo,



Orson Welles in «Campanadas de medianoche» (1965). Sotto, Tucker e Myles in «Sogno di una notte di mezza estate»

Il Bardo e il grande schermo da Akira Kurosawa a Baz Luhrmann

Uno sceneggiatore chiamato Shakespeare

Con *Ran* (1985) il regista realizza quasi un remake, dato che all'assunto e alla struttura narrativa tripartita del *Re Lear*, aggiunge un personaggio femminile molto vicino a lady Macbeth, ma soprattutto approfondisce il tema del passato del protagonista, vecchio imperatore tormentato dai sensi di colpa per aver prevaricato l'umanità dei nemici senza pietà. Rinunciando quasi del tutto anche agli stilemi astratti e stilizzati del teatro. Né di cui si era servito nel film precedente, Kurosawa firma stavolta un'opera interamente cinematografica, senz'altro meno controllata ma ancora più visionaria nonostante l'assenza di elementi sovranaturali. È la guerra stessa, rappresentata dalle migliori scene di battaglia probabilmente mai viste, a costituire la concretizzazione dell'abisso in cui sprofonda la coscienza senile ma per la prima volta paradossalmente lucida del protagonista.

In Falstaff (*Campanadas de medianoche*, 1965), invece, Orson Welles mette insieme stralci di *Riccardo II*, *Enrico IV*, *Enrico V* e *Le allegre comari di Windsor*, tenendo però sempre presente il tema shakespeariano che più gli interessa in assoluto, quello del passaggio da un mondo primitivo a uno moderno, segnato qui dal trono di Enrico V che arriva a rinnegare il suo vecchio compagno di avven-

tura Falstaff, ingombrante ma umanissimo relitto di un'era al tramonto. È un film che si avvicina al capolavoro più per la singolare eppure solida costruzione drammaturgica che per i suoi mezzi visivi. Ma Welles sa come evocare un'intera epoca con pochi tocchi, e sfrutta proprio i mezzi spartani a disposizione per ritrovare l'astrattezza del palcoscenico.

Sicuramente meno personale, ancorché di ottimo livello, era stato anni prima il suo *Macbeth* (1948). Non solo perché in questo caso il regista americano si dimostra fedele alla pagina del modello, ma anche perché nel forte impatto visivo è sin troppo evidente il debito nei confronti di Eizenstein, riconoscibile anche in altri suoi film e mai abbastanza sottolineato. Di grande suggestione, in ogni caso, è il suo mondo talmente primordiale da apparire fuori dal tempo, fino a sprofondare nei recessi più reconditi dei peggiori sentimenti umani, così com'era nelle intenzioni dell'autore inglese.

Se non ci fosse stato *Aleksandr Nevskij*, d'altronde, non ci sarebbe stato nemmeno il prologo dell'*Otello* (1952), una delle sequenze più belle della storia del cinema. Per il resto però Welles realizza qui un'opera del tutto propria, inaugurando quel montaggio ipertrofico con cui firmerà anche altri suoi lavori. Uno stile spericolato e rapinoso che servirà in prima battuta a ovviare ai problemi produttivi, ma che finisce per avere, almeno in questo caso, una precisa valenza espressiva. La frantumazione del linguaggio rende infatti alla perfezione la scissione dell'io, ossia la visione pirandelliana *ante litteram* presente nel testo, per cui il protagonista sprofonda in un mondo fittizio creato dalla mezzogna di chi credeva amico, e la sua disfatta esistenziale è dovuta non tanto al rimorso, quanto al rendersi conto di aver perso il contatto con la realtà.

Dal confronto con il lavoro di questi titani dello schermo, non ne esce molto bene, soprattutto a distanza di tempo, il cinema di Laurence Olivier. Grande interprete shakespeariano, l'attore inglese è anche un adattatore scrupoloso della pagina del drammatu-

go, capace di accorciare e modificare i testi laddove ce n'è bisogno senza mai tradire lo spirito dell'opera. Per il resto però il discorso atiene alla critica teatrale, perché di teatro in buona sostanza si tratta. Ai suoi esordi Kenneth Branagh aveva fatto parlare di sé come di un nuovo Olivier, e bisogna essere dei passatisti incalliti per negare che ha superato il proprio modello.

Sicuramente lo ha aggiornato. Da subito celebrato come il nuovo grande interprete shakespeariano sullo schermo, è sempre stato invece sottovalutato come regista, forse per aver interpolato alle sue trasposizioni altri lavori certo non memorabili.

Nel suo *Enrico V* (*Henry V*, 1989) applica la grammatica hollywoodiana a una messa in scena sufficientemente astratta, ancorché fatta di ambienti reali, e il risultato è di grande equilibrio, soddisfa i puristi e non annoia lo spettatore medio. Con *Hamlet* (1996) invece riproduce integralmente la tragedia, sbarazzandosi del problema dell'adattamento. Per quattro ore in compenso riesce a mantenere un ritmo impressionante grazie a una prova di regia straordinaria. Ormai completamente americanizzato, riesce però a fare quel cinema classico che persino agli americani non riesce più.

Spostando l'ambientazione in un non meglio definito Ottocento, è senz'altro vero che toglie due motivi di grande fascino proprio della tragedia. Il primo è quella tensione fra mondo primitivo e mondo moderno di cui si diceva sopra, e l'altro — strettamente connesso al primo — è quel meccanismo drammaturgico di capovolgimento che oggi definiremmo alla Richard Matheson, per cui Amleto, che viene considerato pazzo, è in realtà l'unico che riesce a scorgere un po' di luce in un mondo di tenebre, proprio perché uomo nuovo, più moderno degli altri.

Qui invece la razionalità viene concessa a tutti, e così questo strano Amleto diventa in

pratica il racconto di un intrigo di palazzo, quasi una spy-story. Ma ampliando il sottofondo storico-politico che negli omologhi cinematografici compare solo di sfuggita, Branagh sottolinea e sfrutta un altro motivo shakespeariano, che è quello — vagamente determinista — dell'interconnessione fra la vicenda dei singoli e le sorti di una nazione, facendo del protagonista un personaggio epico che ha su di sé il peso di uno Stato ormai marcio, perché marcia è la morale di chi lo conduce.

Branagh però non risulta altrettanto convincente nella trasposizione delle commedie. In *Molto rumore per nulla* (*Much ado about nothing*, 1993) riesce ancora a tenere insieme il rispetto per il verso originale con il racconto corale, di nuovo grazie a una regia ariosa e a modifiche azzeccate. Ma già con *Pene d'amor perdute* (*Love's labour's lost*, 1999), strano ibrido fra Shakespeare e il musical hollywoodiano fra anni Trenta e Cinquanta, l'ispirazione si appanna. E la conferenza arriva con *As you like it* (2006).

Fra i grandi registi che hanno riletto l'opera del drammaturgo, c'è poi da citare il russo Grigorij Kozincev, anche se dei suoi *Amleto* (*Gamlet*, 1964) e *Re Lear* (*Korol' Lir*, 1970) è arduo trovare copie che non siano in lingua originale. Inserirli in un preciso contesto politico e sociale, i suoi personaggi shakespeariani sono tra i più reali visti sullo schermo. E interpretano il tema del rapporto fra individuo e società come dialettico e inevitabilmente disfunzionale, secondo uno spirito strettamente russo.

Infine, un altro regista che è tornato più volte sui sentieri del Bardo è Franco Zeffirelli. Se è vero che il suo cinema raramente raggiunge la profondità tragica del modello, è da smentire però la fama di illustratore meramente decorativo, come dimostra la regia assolutamente anarchica del suo *Romeo and Juliet* (1968) o il suo pur non molto riuscito *Hamlet* (1990) un po' scolastico e trop-

Se si opta per una trasposizione fedele ci si ritrova addosso gli occhi dei puristi. Se invece si sceglie la strada dell'adattamento non è facile far convivere sensibilità molto diverse

po semplificato, ma dalla messa in scena inaspettatamente spartana, che gli garantisce comunque il fascino della ballata medioevale. Anche se poi il risultato migliore del regista italiano è probabilmente *The taming of the shrew* (1967), equilibrato e curato ai limiti del lezioso.

Questi sono gli habitués dell'opera shakespeariana. Fra le visite più episodiche, invece, sono da citare almeno il *Macbeth* (1971) di Roman Polanski, calato in un contesto dalla credibilità storica che ne attenua il fascino ma ne attualizza e rende quindi ancora più terribile la portata ideologica, *Rosencrantz and Guildenstern sono morti* (*Rosencrantz and Guildenstern are dead*, 1990) di Tom Stoppard, riletura obliqua dell'*Amleto* che ne enfatizza gli aspetti surreali, sottolineando così l'empatia con il teatro di Samuel Beckett, e il *William Shakespeare's Romeo+Juliet* (1996) di Baz Luhrmann — unica trasposizione in ambientazione contemporanea veramente convincente — che ha dalla sua l'idea geniale di spingere l'acceleratore sul postmoderno più estremo, al punto da ricreare un universo sufficientemente astratto da poter accogliere senza attriti il temuto pentametro giambico, fedelmente riproposto.

La drammaturgia del poeta di Stratford-upon-Avon e il palcoscenico

Scenografie fatte solo di parole



di GIUSEPPE FIORENTINO

Pochi metri quadrati e qualche tavola di legno senza orpelli di sorta. È questo — cioè il palco teatrale, meglio se disadorno — l'habitat naturale delle opere shakespeariane. E non poteva del resto essere altrimenti. Perché il grandissimo drammaturgo britannico ha concepito la propria opera

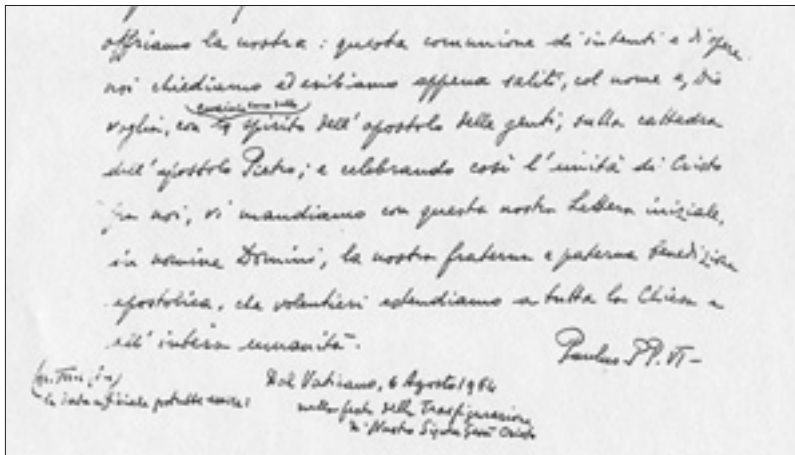
in funzione di un teatro che ben poco concedeva alle soluzioni scenografiche, basato com'era sulla capacità evocativa, e creatrice, della parola. Non sorprende quindi che le tante trasposizioni cinematografiche della drammaturgia shakespeariana — una qualità prettamente teatrale che tradisce indubbiamente di linguaggi diversi con ben pochi punti di contatto. A meno che non ci si riduca a una mera ripresa cinematografica delle piéce. Ma questa è un'ipotesi che i registi, anche quelli con il più solido background shakespeariano, sono costretti a scartare per ovvi motivi di opportunità.

Meglio il teatro quindi, perché al teatro si può davvero comprendere la profondità di Shakespeare, le cui scelte sceniche sono sempre cariche di significato. Basti pensare al celeberrimo passaggio dell'*Amleto* — una delle opere con più trasposizioni cinematografiche — in cui il protagonista affida a un gruppo di attori il compito di smascherare i protagonisti del complotto che ha condotto all'omicidio del padre e all'usurpazione del trono, un esempio di meta-teatro. Ma questa molteplicità di li-

velli è percepibile pienamente se trasmessa da un palco, come in un gioco di spechi. Anche l'orazione funebre che Marco Antonio dedica a Giulio Cesare — momento che alla memoria di molti richiama l'interpretazione di Marlon Brando — ha una qualità prettamente teatrale che altre forme espressive hanno difficoltà a cogliere. A chi si rivolge in realtà l'attore che sul palco interpreta il futuro trionfatore romano? A ben pensare la risposta è semplice: le sue accorate parole non sono in realtà dirette al popolo romano, la cui presenza in uno spazio elisabettiano era ed è quanto meno poco probabile. Il suo discorso è invece diretto al pubblico in una sorta di apologo, volto ancora una volta a sottolineare la forza — anche politica — del teatro.

Ma è nel *Re Lear* — opera che a detta della migliore critica segna davvero un punto di svolta nella drammaturgia shakespeariana — che il testo teatrale manifesta tutta la sua potenza. Quando Edgard accompagna Gloucester, ormai privato della vista, verso il suicidio, sono le sue parole a creare un paesaggio inesistente. Un pac-

saggio che è solo l'illusione di un cielo, ma che diverrebbe ancora più falso se realizzato scenograficamente. La scogliera altissima dalla quale Gloucester immagina di lanciarsi semplicemente non esiste e la sua concretizzazione stravolgerebbe del tutto lo spirito della tragedia. In un teatro Gloucester può lanciarsi solo da un'altezza di pochi centimetri; la scogliera avvolta nella tempesta di cui parla Edgard potrà al massimo essere un umile panchetto o un baule. La rupe non c'è e non ci deve essere. Perché con questa pantomima l'amara ironia shakespeariana vuole comunicare la vacuità delle gesta vanamente orgogliose di chi non si rassegna ad abbracciare il proprio destino. Solo dopo il breve e innocuo salto, infatti, Gloucester diventerà un uomo completamente diverso. Privato anche dell'ultima illusione, completterà il suo personale processo di spoliazione per cominciare a vedere, lui cieco, il mondo sotto una nuova luce. Un cammino verso la consapevolezza, quindi, di cui Shakespeare indica gli strumenti come in un manuale per l'uso: scene carnee e potere alla parola.



L'ultimo capoverso dall'autografo dell'«Ecclesiam suam»

Paolo VI nel ricordo del segretario di Roncalli

Così noi vediamo lui

di LORIS FRANCESCO CAPOVILLA

Paolo VI: con il trascorrere degli anni dal suo approdo alla visione beatifica, persistono e aumentano nei vescovi, sacerdoti, laici e in una schiera cospicua di donne e uomini di buon volere, la stima, l'amore e la venerazione nei confronti di questo Papa. A me riesce spontaneo esaltarne le virtù, i meriti e i fasti daché celebre ogni anno il *dies natalis* dei Papi del Novocento: Leone XIII (20 luglio), Pio X (20 agosto), Benedetto XV (22 gennaio), Pio XI (10 febbraio), Pio XII (9 ottobre), Giovanni XXIII (3 giugno), Paolo VI (6 agosto), Giovanni Paolo I (28 settembre), Giovanni Paolo II (2 aprile).

È il mio modo di professare, sull'altare della Confessione di Pietro, la mia fede con la formula suggeritami da Papa Giovanni (*Il Giornale dell'anima*, 1078): «Mi è esultanza del cuore rinnovare integra e fervida la mia professione di fede cattolica, apostolica e romana. Tra le varie forme e simboli con cui la fede suo esprimersi preferisco il Credo della messa sacerdotale e pontificale, dalla elevazione più vasta e canora, come in unione con la Chiesa universale di ogni rito, di ogni secolo, di ogni regione: dal *Credo in unum Deum patrem omnipotentem* all'*Ei vitam venturi saeculi*. La Chiesa custodisce e adorna le tombe dei successori di Pietro; e nei tempi ritenuti più opportuni ne iscrive l'uno o l'altro nell'albo dei santi.

Il servo di Dio Paolo VI ha percorso il suo iter in modo soddisfacente? Con cuore trepido e preghiera semplice lo ritengo segno emblematico della comunione tra noi e dell'accoglienza fatta agli invitati celesti, e mi appello a Giovanni Paolo II che, alla beatifi-

cazione (1840), fatto proprio da Papa Giovanni durante il ritiro spirituale in preparazione all'ottantesimo compleanno: «Ritenete il gran pensiero che la santità consiste nel gusto di essere contraddetto ed umiliato a torto o a ragione; nel gusto di obbedire, nel gusto di aspettare con grande pace; nell'essere indifferente a tutto ciò che piace ai superiori e veramente senza volontà; nel riconoscere i benefici che si ricevono e la propria indignità; nell'aver una gratitudine grande, nel rispetto alle altrui persone e specialmente ai ministri di Dio; nella carità sincera, tranquilla, rassegnazione, dolcezza, desiderio di far bene a tutti e laboriosità».

Papa Giovanni asseriva con decisione: «Non ho mai avuto né subito tentazioni contro l'obbedienza e ringrazio il Signore che non ne abbia permesso alcuna, neppure quando mi costava assai». Imbattutosi in questo «essere contraddetto ed umiliato», e asparato! — si avverta che è un Papa a scrivere (*Il Giornale dell'anima*, 945) — annota felicemente: «Con mia edificazione queste sono le applicazioni ordinarie del mio motto caratteristico preso dal Baronio: *Obedientia et pax*. O Gesù, voi restate sempre con me! Io vi ringrazio di questa dottrina che mi segue dappertutto».

Ed è ancora Roncalli che sull'ultima pagina di *Note sparse 1959-1961* scrive diligentemente e scrupolosamente il criterio per giudicare con avveduta prudenza la condotta di un candidato all'aula: «Circa l'eroicità delle virtù. Secondo la dottrina di san Tommaso è eroico perseverare sino alla morte nell'esercizio delle virtù comuni. Nella causa di beatificazione di mons. Antonio M. Gianelli vescovo di Bobbio è detto (AAS, 30, IV, 1920, pp. 170-174) che l'eroicità consiste essenzialmente nel fedele, ininterrotto, costante adempimento dei doveri e degli obblighi inerenti alla propria condizione sociale».

Nei tre sprazzi citati, che mettono in guardia da infondati entusiasmi e da rigidità illogiche, scorgiamo la figura paterna e maestosa, soave e severa di Papa Paolo all'incontro con noi, anche lui, «le braccia spalancate in un abbraccio al mondo intero» (Giovanni Paolo II). Siamo grati ad Albino Luciani che, il 26 agosto 1978, assecondando l'ispirazione di coniugare nella sua persona i due pontificati precedenti, volle chiamarsi Giovanni Paolo, nome assunto poi dal Papa venuto da Cracovia, fatto risanare nella Chiesa per altri ventisette anni.

Angelo Giuseppe di Sotto il Monte e Giovanni Battista di Concesio, educati secondo i rigidi canoni della riforma tridentina, nutriti dalla solida *pietas* lombardo-veneta coltivarono stretti rapporti di collaborazione nel servizio della Santa Sede, con qualche cosa in più, come profeticamente attestò Roncalli nella lettera a Montini, indirizzatagli il giorno della sua ordinazione episcopale, il 12 dicembre 1954: «Compiremo insieme il *sacramentum voluntatis Christi* di san Paolo (*Efesini*, 1, 9-10). Esso impone l'adorazione della croce, ma ci riserva, accanto ad essa, una sorgente di ineffabili consolazioni anche per i cuaggi, finché ci dure la vita e il mandato pastorale. Cara e venerata Eccellenza, non so dire di più. Ma ciò che manca ad un più diffuso eloquio, el-la me lo legga nel cuore».

L'elezione di Roncalli al papato ha avuto interpretazioni varie e attendibili, non sempre ineccepibili. Inoltramente chi crede nell'assistenza dello Spirito Santo di nulla si meraviglia, men che meno dell'età del chiamato, e talora se ne allietta; ma persino chi oscilla, influenzato da visione riduttiva della divina realtà della Chiesa, è convinto che quell'elezione ha onorato l'uomo biblico, «semplice retto timorato di Dio e alieno dal male» (*Galati*, 1, 2). L'avvedutezza ecclesiastica e la coraggiosa apertura verso «cicli nuovi e una terra nuova nei quali soggiorni la giustizia» (*1 Pietro*, 3, 13).

Giovanni Battista Montini comprese tutto questo e altro ancora sin dal 28 ottobre 1958, all'annuncio dell'*Habemus papam*. Lo attestano i suoi ultimi scritti cardinalizi, raccolti nel prezioso volume *Giovanni XXIII nella mente e nel cuore del suo successore* (Milano

1964). La dedica, sulla copia a me riservata, consente di immaginare affetti profondi e auspici liettissimi: «A monsignor Loris Capovilla il suo al nostro ricordo associando di Papa Giovanni XXIII, e la benedizione nostra a quella del compianto e venerato Pontefice nel primo anniversario del pio decesso. Paolo VI, 31 maggio 1964».

Rammento i singoli momenti dei giorni estremi di Papa Roncalli. Il cardinale Montini, tramite l'arcivescovo Angelo Dell'Acqua, sostituto della Segreteria di Stato, si teneva informato della situazione e il Papa, saputo, gradiva questa presenza e ricambiava con espressioni che lasciavano indovinare i giorni futuri e rammentavano il delizioso colloquio di lui, patriarca di Venezia, con Giovanni e Candida Roncalli, di Milano: «Vedete cos'è accaduto al vostro cugino: vescovo, rappresentante papale in Medio Oriente, nunzio a Parigi, patriarca dei Veneti. Adesso non gli mancherebbe che il papato, ma questo evento è irrealizzabile, perché il prossimo Papa sarà il vostro arcivescovo Montini».



All'inatteso aggravarsi del morbo che aveva assalito Giovanni XXIII, sul concludersi della prima sessione conciliare, il cardinale Montini, sul punto di rientrare in sede, il 5 dicembre 1962 mi scrisse: «Monsignore veneratissimo. A Milano mi chiama Sant'Ambrogio, e la presenza del Presidente della Repubblica mi obbliga a partire. Ma con quale animo ella può immaginare! Questa mattina ero in Piazza San Pietro: avrei pianto di consolazione e di speranza. Lascio anche per lei, monsignore, i miei voti più sinceri, avvalorati da fervida preghiera per quanto insieme portiamo nel cuore, il Papa, la Chiesa, il Concilio, il mondo!». Il biglietto, che commosse Giovanni XXIII, scese nel mio cuore come balsamo di consolazione e

mi accompagnò nei primi cinque mesi del 1963, nei susseguirsi di giorni tiepidi e peneosi.

Venerdì 31 maggio, diffuso l'annuncio che il Papa aveva ottemperato esemplarmente alle prescrizioni del *Coenaciale episcoporum*, ricevuti i sacramenti e congelatosi con una omelia di venti minuti, il cardinale di Milano si mise in viaggio, assieme ai Roncalli di Sotto il Monte. Lo narrò lui stesso con lettera scritta da Roma il 31 maggio 1963: «Ho fatto il viaggio aereo con i tre fratelli e con la sorella del Santo Padre, semplici e venerande persone, chiamate per dare l'estremo saluto al loro fratello Sommo Pontefice». E aggiungeva: «Si piange, si prega, si attende con immensa tensione di spirito, ma con ineffabile commozione nel cuore, quasi di bellezza e di vittoria. Quale luminoso epilogo della vita terrestre, quale presagio di quella celeste».

Nella mia memoria, scaldata dalla gratitudine, tutto si assomma nei due colloqui che ebbi con Giovanni Battista Montini la notte del 31 maggio e con Paolo VI appena eletto il pomeriggio del 21 giugno: nella stessa stanza accanto alla finestra dell'Angelus, in piedi, con lo stesso personaggio, rivestito con talare nera la prima volta, con la talare bianca poi. Non dirò se non l'essenziale, mantenendo nell'ombra il mio ruolo, pago di custodire il segreto che è dono e vocazione: «Il mio segreto è per me» (*Isaia*, 24, 16) soleva ripetere Papa Giovanni. Quella sera, a pochi passi dal letto del morente, il cardinale Montini mi ricordò il primo contatto epi-

risberbo: «Ho accettato l'elezione per continuare l'opera avviata da Papa Giovanni, sicuramente guidato dall'Altos». Questo era il suo animo, il suo convincimento, la sua fiducia. Nulla di meramente umano. Credeva che Dio si serve di noi per le sue opere oppure che, per citare un celebre titolo, Dio ha bisogno degli uomini.

A metà del Novocento, a esplicitare le intuizioni dei Papi predecessori, in particolare di Benedetto XV e a dilatarle, Iddio trasse dai solchi della campagna bergamasca e cinque anni dopo dall'humus fecondo di Brescia i due operatori del «nuovo balzo innanzi», finalizzato a «riprendere da capo, con interesse nuovo, con animo sereno e pacato, tutta la dottrina cristiana, nella sua interezza, con quella limpida precisione di concetti e di vocabolario, di cui gli Atti del Tridentino e del Vaticano I l'hanno rivestita, per farla meglio conoscere e informarne gli animi», come disse l'11 ottobre 1962 il Pontefice nel discorso di apertura del Vaticano II.

Ci accade sovente di condividere il lamento dei navigatori in mare tempestoso, inquieti e spauriti. Papa Giovanni, edotto dalla voce profetica «Chi crede non si turberà» (*Isaia*, 28, 16), nel corso della lunga esistenza, nonostante contrarietà di uomini e di elementi, rivelò il 17 marzo 1963 che la sua fiducia era alimentata dalla saldissima fede: «La serenità del mio animo di umile servo del Signore trae di qui continua ispirazione: non ha origine dalla non conoscenza degli uomini e dalla storia e non chiude gli occhi davanti alla realtà. E serenità che viene da Dio ordinatore sapientissimo delle umane vicissitudini».

Questo comprese Montini, sua prima creatura cardinalizia, sino a deklamarlo, come lui solo sapeva fare, con un squarcio oratorio da antologia, nel presentare al Papa quattromila ambrosiani pellegrini ad *Petri cathedram*: «In un mondo che sembra a non altro aspirare, quale a somma conquista degli sforzi e dei progressi della sua civiltà, se non a sentirsi unito nell'organizzazione dei suoi modernissimi servizi, nello sviluppo della sua cultura scientifica, nella sicurezza della sua pacifica convivenza, e trema invece, e proprio in questi giorni, fino a provocare spavento, per i crescenti pericoli, da lui stesso creati e scatenati, alla sua civile compagine, alla sua incolumità ed alla sua pace, raccogliere in quest'ora fortunata le loro prece ed i loro pensieri intorno a voi, o Vicario di Cristo, o Padre d'una universale fratellanza, Maestro di una verità che non falla e non vacilla, Pastore intento a rendere buoni ed amici gli uomini, è per questi Pellegrini sommo conforto, è somma speranza; così che per le diocesi lombarde, per tutte le persone e le opere a noi care, ora attendiamo la vostra parola e la vostra benedizione» (4 novembre 1961).

Paolo VI così vedeva Giovanni XXIII. Ora così noi vediamo lui: padre, maestro, pastore. E siamo grati a Montini di averci illustrato il 28 giugno 1967 il monumento al suo predecessore concepito da Emilio Greco, dedicato alla memoria e all'amore di un Papa che ebbe la singolare prerogativa, in grado non comune, di farsi amare: «Ritornano spontaneamente al nostro spirito le parole che ci salirono dal cuore, quando nel Duomo di Milano, nella festa di Pentecoste 1963, mentre l'agonia di Giovanni XXIII teneva in ansia ed in preghiera la Chiesa intera ed il mondo: «Benedetto questo Papa che ci ha fatto godere un'ora di paternità e di familiarità spirituale, e che ha insegnato a noi e al mondo che l'umanità di nessuna altra cosa ha maggior bisogno, quanto di amore». Amò e fu amato; e questo monumento come raffigura Papa Giovanni nell'atteggiamento del suo multiforme apostolato amore, così vuol essere il segno che tale amore è stato compreso e a tale paterno amore il nostro filiale risponde».

Qui la mia pena si arresta, nell'abbiacchi della iscrizione di Paolo VI nell'albo dei beati il prossimo 19 ottobre. Frattanto il cuore accelera i battiti, e io provo incoercibile impulso a ripetere per Paolo VI il singolare elogio da lui stilato per Giovanni, debitore a entrambi di essere stato spronato a custodire gelosamente il tesoro delle fede, a trascorrere i giorni nella comunione dei santi, confidando anzitutto nell'intercessione nella Madre di Gesù; incoraggiato a operare indefesso per la liberazione e la salvezza di ogni singola creatura umana, a tendere alla novità armoniosamente coniugata con la tradizione, come sprona e incoraggia il nostro Santo Padre Francesco. Ho scritto poveramente e ardentemente. Concludo a mani giunte. Due nomi, due destini, due immolazioni, un solo amore, Cristo con la sua Chiesa e l'umanità.



Dichiarazione dei vescovi nicaraguensi dopo le recenti violenze

Per il rispetto dei diritti umani

MANAGUA, 5. La Conferenza episcopale del Nicaragua ha chiesto alle autorità di porgere massima attenzione al rispetto dei diritti umani nell'ambito dell'inchiesta sull'attacco armato compiuto il 19 luglio scorso che ha provocato la morte di cinque persone e il ferimento di altre venti.

I presuli hanno diffuso una dichiarazione nella quale ricordano quanto è accaduto: «I fratelli nicaraguensi rientravano nelle loro case dopo la celebrazione a Managua del 19 luglio, 35° anniversario della Revolución Popular Sandinista. Con molta violenza sono stati attaccati diversi pullman su cui viaggiavano le persone». L'arcivescovo di Managua, cardinale Leopoldo José Solórzano Brenes, e il vescovo ausiliare di Managua, monsignor Silvio José Báez Ortega, condannano con fermezza «l'atto di violenza che viene a gettare nel lutto le famiglie di coloro che sono morti e tutto il Paese che vive con dolore e rinfusa tale atto così inumano e irrazionale».

I vescovi hanno invitato parrocchie e comunità a celebrare una messa per le vittime di questo atto terroristico e a promuovere un'ora di adorazione eucaristica «per implorare il dono della pace».

L'aggressione del 19 luglio è avvenuta in due luoghi diversi: nel comune di San Ramón, dipartimento di Matagalpa, a nord di Managua, e nel comune di San Juan de Limay, dipartimento di Estelí. La comunità nazionale è ri-

masta scioccata da questa azione terroristica che, secondo le reti sociali del Paese, viene attribuita a un gruppo autodenominatosi Fuerzas Democráticas Nicaraguenses.

«Vi esortiamo – si legge ancora nella dichiarazione della Conferenza episcopale del Nicaragua – ad agire sempre rispettando i diritti umani e senza usare alcuna pressione, intimidazione, tortura e violenza contro chiunque».

Dal giorno successivo all'attacco – riferisce l'agenzia di stampa Efe – gli abitanti del nord del Nicaragua hanno denunciato la scomparsa di familiari, di cui hanno perso traccia, nella speranza che la polizia li rilasci o li consegni a un giudice del tribunale. Il Partito Liberale Indipendente (Plh), la più grande forza di opposizione, ha denunciato che quattro dei suoi membri sono stati prelevati dalle abitazioni mentre dormivano e non si ha più traccia di loro. Il Plh, che ha confermato i sospetti che i quattro colleghi di partito siano sotto tutela dei reparti della polizia, ha anche chiesto alle istituzioni di chiarire l'uccisione di uno dei suoi leader, assassinato una settimana dopo l'attacco ai gruppi sandinisti.

«Le autorità – avvertono i vescovi – stanno facendo un grave errore» se intendono ripristinare la giustizia perseguendo con modi ingiusti: «la metodologia con la quale stanno arrestando le persone crea sicuramente un clima di panico, insicurezza e traumi dolorosi in

molte comunità e famiglie, soprattutto tra i bambini e i giovani». Allo stesso tempo, i presuli nicaraguensi raccomandano che le indagini da parte delle autorità siano condotte in maniera legittima e secondo giustizia. Polizia ed esercito di recente sono passati sotto la guida diretta del presidente Daniel Ortega, principale leader del Fronte sandinista di Liberazione Nazionale (Fsln).

La Conferenza episcopale ancora una volta deplora la morte dei sostenitori dell'Fsln e ricorda a «tutti i nicaraguensi di non lasciarsi influenzare dalla tentazione della vendetta a tutti i costi».

Intanto, la Chiesa cattolica è ancora in attesa di ricevere risposte dal presidente Ortega in merito ad alcune questioni sollevate nel corso di un incontro svoltosi lo scorso maggio. «Sulla questione di fondo che interessa la visione del Paese e che è abbastanza difficile – ha spiegato il vescovo di Estelí, monsignor Juan Abelardo Mata Guevara – ancora non c'è stata alcuna risposta».

Per monsignor Mata Guevara, dei sei punti presentati dalla Conferenza episcopale al presidente Ortega il 2 maggio scorso, due sono quelli di maggiore rilevanza: «L'arresto al dialogo nazionale e la garanzia di elezioni nazionali trasparenti». Su questi punti si chiedono rassicurazioni: «pensiamo – conclude il vescovo – che sia riflettendo e speriamo bene».

Commemorazioni per il centenario della prima guerra mondiale

Contro ogni nazionalismo

ROMA, 5. Continuano in tutto il mondo le celebrazioni per commemorare i cento anni dall'inizio della prima guerra mondiale: una tragedia che sconvolse l'intera Europa con oltre sei milioni di morti, ma che non fu ancora abbastanza per scongiurare, pochi anni dopo, un secondo conflitto ancora più esteso.

A Londra, l'arcivescovo di Westminster, cardinale Vincent Nichols, ha presieduto lunedì una celebrazione liturgica nella cattedrale alla presenza di numerosi fedeli, durante la quale il porporato ha ricordato quanto sia stato terribile lo scoppio della guerra e l'invasione del Lussemburgo e del Belgio da parte dei tedeschi.

«Nessuno poteva immaginare – ha sottolineato il cardinale – che da lì a poco sarebbero stati uccisi milioni di persone: militari e civili. Siamo qui riuniti per ricordare il loro sacrificio e commemoriamo il loro eroismo, la loro lealtà, il loro coraggio in circostanze difficili. Nella nostra tradizione cattolica, noi preghiamo per loro. Preghiamo per il riposo delle loro anime con la presenza pacifica di Dio e preghiamo per la loro resurrezione. Quando risorgeranno – ha concluso

il cardinale – vivranno per sempre alla presenza gloriosa di Dio. Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. Siamo orgogliosi di professarla, soprattutto in questo giorno solenne».

«Superare l'egoismo degli Stati nazionali» è stato invece il cuore dell'appello che i vescovi tedeschi hanno lanciato nel fare memoria delle cause che hanno scatenato il conflitto. I presuli hanno ricordato anche il comportamento coraggioso di singoli cattolici – laici, preti, cappellani militari, vescovi – che hanno cercato di diffondere uno spirito di riconciliazione in mezzo al disastro.

Anche il vescovo di Trento, monsignor Luigi Bressan, partecipando al cinquantunesimo pellegrinaggio degli alpini in Adamello, ha affermato con forza il «no» all'esaltazione della violenza e dei nazionalismi».

Sulla stessa lunghezza d'onda la Conferenza episcopale d'Austria che già a metà giugno, in occasione dell'assemblea plenaria di primavera a Mariazell, aveva accostato la «catastrofe del 1914» alla gravità crescente del conflitto in Siria e ai numerosi focolai di guerre nel mondo.

Ciò che appare, infatti, più significativo nei due documenti pubblicati dagli episcopati di Austria e Germania in questo anniversario è la volontà di fare, sì, memoria storica, ma con l'intento di guardare al futuro per non ripetere errori che si sono rivelati devastanti. Di qui l'accento marcato all'urgenza di superare diffidenze e chiusure per far crescere un clima di riconciliazione e solidarietà, connessi su cui ha puntato con decisione l'arcivescovo di München und Freising, cardinale Reinhard Marx, presidente della Commissione degli episcopati della Comunità europea. «L'Unione europea ha creato un ordine di pace – si legge nel documento dei vescovi tedeschi – che ha preso il posto dello scontro violento. Basterebbe guardare indietro agli orrori della guerra per essere indotti a custodire con tutte le nostre forze questo progetto così da evitare il ritorno a ogni forma di nazionalismo unilaterale. Senza dimenticare che uno sviluppo in questa direzione dell'Europa significherebbe migliorare il bene comune dell'intera famiglia umana».

Ebrei e musulmani manifestano insieme a Parigi

Francesi con gli stessi valori



PARIGI, 5. Erano in parecchie centinaia, domenica pomeriggio, nel piazzale antistante il municipio del primo arrondissement di Parigi, di fronte alla chiesa di Saint-Germain-L'Auxerrois, per manifestare pacificamente il loro «no» alla rievocazione di odio in Francia. Mano nella mano, cristiani ma soprattutto musulmani ed ebrei si sono incontrati per «dare l'esempio» e per affermare che «è irripetibile trasporre la violenza del conflitto israelo-palestinese in un Paese laico e democratico» come la Francia.

All'origine dell'iniziativa partita su Facebook – riferisce il quotidiano «La Croix» – l'appello di una studentessa di religione musulmana, Celena Azouaoui, diciottenne, che ha creato una pagina sulla rete per denunciare l'onda di odio, razzismo e antisemitismo nel Paese e per dimostrare che, malgrado le differenze, si può coesistere senza scontrarsi.

Solo bandiere francesi, striscioni e cartelli inneggiati all'uguaglianza, al dialogo, alla diversità, alla fratellanza: questo il clima che si respirava in piazza del Louvre. Inizialmente prevista come marcia della pace, l'iniziativa per motivi di sicurezza è stata circoscritta a semplice raduno. C'era l'imam Rachid Birbach, venuto da Auxerre: «Siamo tutti cittadini francesi e un morto è un morto, che sia cristiano, ebreo o musulmano», ha dichiarato. «Noi siamo la maggioranza silenziosa, quella che non giustifica alcuna violenza», ha aggiunto Sacha Reingewirtz, presidente dell'Unione degli studenti ebrei

di Francia, invitando al dialogo e a educare alla tolleranza. Esempio seguito, appena una settimana fa, dall'associazione «Bâtisseurs de paix», che a Parigi e a Lione riunisce donne musulmane ed ebrei e che ha distribuito manifesti raffiguranti donne israeliane e palestinesi fianco a fianco malgrado la guerra a Gaza.

Alcune settimane fa, durante manifestazioni pro-palestinesi non autorizzate a Parigi e a Sarcelles, si sono verificati scontri e sono partiti cori antisemiti subito stigmatizzati sia da Joel Mergui, presidente del Concistoro israelita di Francia, sia da Dalil Boubakeur, responsabile del Consiglio francese del culto musulmano. Il 21 luglio Mergui e Boubakeur sono stati convocati d'urgenza all'Eliseo dal presidente della Repubblica François Hollande. Il primo, pur sottolineando l'impegno dello Stato, ha manifestato l'inquietudine della comunità ebraica di fronte alle sinagoghe costantemente prese di mira, alla rievocazione dell'antisemitismo nonostante la tragedia di Tolosa (il 19 marzo 2012 quattro persone, fra le quali tre bambini, vennero uccise all'entrata di una scuola ebraica).

Dal canto suo Boubakeur ha sottolineato che «la comunità musulmana non è antisemita», che «questo non è l'islam», invitando tutti, in particolare gli stessi musulmani, a rafforzare l'impegno contro «certe derive, certi eccessi, certi gruppi non controllati» che rischiano di danneggiare irrimediabilmente l'immagine dell'islam in Francia.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Benedito de Ullóa Vieira, arcivescovo emerito di Uberaba, in Brasile, è morto domenica 3 agosto, all'età di 93 anni.

Il compianto presule era nato il 9 ottobre 1920 a Mococa, nella diocesi di São João da Boa Vista, ed era stato ordinato sacerdote l'8 dicembre 1948. Eletto alla Chiesa titolare di Bitetto e nel contempo nominato ausiliare di São Paulo il 29 novembre 1971, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 gennaio 1972. Il 14 luglio 1978 era stato promosso alla Chiesa arcivescovile di Uberaba. Il 28 febbraio 1996 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

Le esequie sono state celebrate lunedì 4 agosto nella cattedrale di Uberaba.

Governatore della Città del Vaticano

Ufficio delle poste e del telegrafo

Annullo postale speciale in occasione della solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

(15 agosto 2014)

In occasione della solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, le Poste Vaticane porranno in uso uno speciale annullo del quale si riproduce l'impronta:



Nel bozzetto è riprodotta una immagine dell'Assunzione di Maria al Cielo tratta dal sito web www.immarche.altervista.org. Completano l'annullo le scritte: «ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA» e «POSTE VATICANE • 15 AGOSTO 2014».

Il bozzetto è stato realizzato dalle Poste Vaticane. Il materiale filatelico da obliterare, debitamente affrancato a cura dei richiedenti, dovrà pervenire all'Ufficio Obliterazioni delle Poste Vaticane entro il 20 settembre 2014.

La Chiesa in El Salvador sull'arresto del parroco impegnato nel recupero dei criminali

Al fianco di padre Toño

SAN SALVADOR, 5. La Chiesa cattolica in El Salvador ha espresso nei giorni scorsi forte preoccupazione per l'arresto di don Antonio Rodríguez, il sacerdote spagnolo accusato di aiutare alcuni componenti di una banda ai quali aveva espresso la propria solidarietà. Rodríguez è parroco di Resume, sobborgo di San Salvador, dove conduce da diversi anni un programma di riabilitazione per giovani carcerati.

La Fiscalía General de la República – riferisce l'agenzia Efe – ha accusato il sacerdote cattolico del reato di introduzione in carcere di oggetti illegali destinati al leader di una pericolosa banda criminale di El Salvador, la «Pandilla 18».

«La Chiesa – ha dichiarato nella sua omelia durante la messa celebrata nella cattedrale metropolitana di San Salvador, monsignor José

Luis Escobar Alas, arcivescovo di San Salvador – è rispettosa della giustizia, ma l'arresto di padre Antonio non solo ci ha sorpreso, ma ci preoccupa molto. La Chiesa auspica che il sistema giudiziario nazionale chiarisca al più presto i fatti e agisca in conformità con la verità e la giustizia. Mi sembra doveroso ricordare – ha proseguito monsignor Escobar Alas – tutto il bene che ha fatto padre Antonio a favore dei poveri attraverso la pastorale sociale della parrocchia. Per questo invito i fedeli a pregare per padre Antonio e a esprimere tutto il nostro affetto e la nostra solidarietà».

Anche nel corso di una conferenza stampa, l'arcivescovo di San Salvador ha sottolineato che tutti i vescovi del Paese sono «preoccupati» per l'improvviso arresto del sacerdote e hanno auspicato che il caso possa risolversi al più presto nel pieno rispetto della verità e della giustizia. Rodríguez, meglio conosciuto come padre Toño, si è sempre proclamato innocente fin dal suo arresto. «Non ho mai trafficato mai fatto cospirazione», ha dichiarato il religioso. Padre Rodríguez è stato arrestato insieme ad altre centoventisei persone durante una vasta operazione della polizia condotta nella capitale salvadoregna. Secondo le autorità, gli arre-

stati, tra cui dodici poliziotti, tre giudici e due pubblici ministri, sono accusati di appartenere a strutture criminali, ma non hanno nulla a che fare con la detenzione di padre Antonio Rodríguez.

El Salvador vive da tempo in un clima di aspra violenza causata dalle bande e dalla criminalità organizzata, che lottano per il controllo del mercato delle droghe, servendosi dei giovani dei quartieri popolari e dei piccoli delinquenti reclutati per strada o nelle carceri. Un tentativo di fermare questi scontri mortali è stato fatto dalle comunità e anche dalla Chiesa cattolica, ma con risultati purtroppo ancora esigui.

L'aumento delle morti violente di giovani, colpevoli solo di non voler entrare nelle bande, ha provocato anche una reazione nell'opinione pubblica. La violenza nel Paese continua ad aumentare e spesso ne sono vittime anche i bambini. Nonostante un calo del 48 per cento degli omicidi di minori tra il 2011 e il 2012, il tasso di uccisioni di adolescenti continua a essere molto elevato. L'El Salvador è uno dei Paesi più violenti contro l'infanzia e l'adolescenza. Essere bambino, bambina o adolescente in questo Paese implica il rischio di perdere la vita o, nel migliore dei casi, essere vittima di diverse forme di violenza.





L'adozione a distanza sostenuta dalla onlus Italia Solidale nella Repubblica Centroafricana

Come i bambini

di GIOVANNI ZAVATTA

Forse solo i bambini possono salvare la Repubblica Centroafricana dilaniata da una sanguinosa guerra civile che negli ultimi diciotto mesi ha provocato migliaia di morti e almeno un milione di rifugiati. I bambini, come quelli ospitati nelle comunità di Bangui Solidale, iniziativa della onlus «Italia Solidale. Volontariato per lo sviluppo di vita e missione», associazione privata di fedeli laici fondata da padre Angelo Benelli. Bambini, cristiani, musulmani, che diventeranno grandi insieme, crescendo attorno a valori comuni, e che un giorno, speriamo non troppo lontano, saranno in grado di costruire una nuova nazione. «La speranza la vedo chiaramente nei bambini», scrive dalla Repubblica Centroafricana un volontario, Davide De Maria, che con la moglie Sara sta visitando le trecento famiglie e sessanta comunità accomunate dall'esperienza di Italia Solidale. In questi giorni le sue testimonianze sono pubblicate sul sito in rete della onlus.

In una foto, da lui inviata, sette bambini giocano e si divertono insieme. «Una foto normale», racconta De Maria, «ma in quella foto c'è il futuro, c'è la speranza. Loro o i loro fratelli e sorelle sono adottati a distanza. Tra quei bambini ce n'è uno musulmano che gioca insieme agli altri. Non riuscirete mai a capire chi è il musulmano, perché i bambini sono tutti uguali. Non sono divisi, non fanno differenze. Sono creati tutti meravigliosamente capaci di amare e felici di essere amati». Nessuno scontro per motivi religiosi: «Quei bambini neanche si chiedono di che religione è l'altro, ma sono liberi in Dio e si relazionano». Giocano per ore senza alcun problema o imbarazzo così come i loro genitori partecipano alle iniziative di Bangui (la capitale del Paese) Solidale. «Nella missione ci sono delle famiglie musulmane che "fanno comunità" insieme a famiglie cristiane. Tutte uguali, senza divisioni. Come i bambini», sottolinea il volontario.

Da una parte gli ex ribelli Seleka, in maggioranza di fede islamica,

dall'altra le milizie anti Balaka, composte principalmente da cristiani: il conflitto nella Repubblica Centroafricana ha con il passare del tempo assunto purtroppo anche un carattere religioso. In mezzo centinaia di uomini e donne provenienti da tutti i continenti che cercano di frenare l'escalation di violenza: funzionari delle varie agenzie delle Nazioni Unite, operatori umanitari di decine di organizzazioni non governative, missionari laici e religiosi. Nelle comunità create da Italia Solidale, nonostante la guerra, le recenti famiglie coinvolte continuano a incontrarsi settimanalmente, a leggere libri che parlano di fede e di speranza, a rendere reciproca testimonianza dei loro grandi dolori e dei loro piccoli successi. E le famiglie collegate al progetto di adozione a distanza, dopo aver ricevuto il dono economico, si sono mosse a loro volta per cercare nuovi donatori, per salvare altri bambini. Tra essi - ricorda De Maria in una delle sue lettere - anche un soldato: «Ho fatto tanto male e soffro. Per questo ho subito accettato di salvare un bambino. Ho bisogno di scambiare amore», la sua dichiarazione. Secondo l'Unicef, solo nella Repubblica Centroafricana ci sarebbero almeno 110.000 bambini che rischiano di morire se non si interviene immediatamente.

La storia insegna che a volte la pace non la stabiliscono solo gli accordi fra le parti belligeranti ma anche e soprattutto le persone nella vita di tutti i giorni. Cominciando dalla famiglia, con un rapporto di reciproco rispetto fra marito e moglie e con un progetto educativo finalizzato allo sviluppo integrale dei propri figli. Figli che devono essere rimessi al centro, posti in mezzo, esattamente come fece Gesù parlando ai discepoli: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me» (Matteo, 18, 3-5).

L'arcivescovo di Bangui lancia l'allarme

A rischio di un altro Rwanda

BANGUI, 5. È reale il rischio che la Repubblica Centroafricana diventi un nuovo Rwanda: lo afferma, in un'intervista al Sir, l'arcivescovo di Bangui, Dieudonné Nzapalainga, presidente della Conferenza episcopale.

La situazione è precaria. Bangui, la capitale, sta vivendo un momento di tregua e gli spari sono cessati ma - sottolinea il presule - «l'interno del Paese è in mano a gruppi armati che a volte controllano un'intera città», come a Kaga-Bandoro, a Bambari, ad Alindao. La piattaforma delle confessioni religiose ha organizza-

zato un workshop di coesione con i Seleka e gli anti-Balaka ma occorre fare di più.

Tre quarti dei rifugiati sono ospitati in luoghi di culto, spiega monsignor Nzapalainga, precisando che la Caritas non ha i mezzi per sostenerli. La comunità internazionale - conclude - dovrebbe «inviare un messaggio chiaro poiché i poveri e le vittime reclamano giustizia»: i focolai di crisi si moltiplicano e «non abbiamo il diritto di lasciar morire un intero popolo; il ruolo della comunità è riportare questo popolo nel concerto delle nazioni».

Il vicario apostolico a fianco della piccola comunità cristiana

Solo la preghiera può salvare la Libia

TRIPOLI, 5. «La comunità cristiana in Libia è ormai ridotta ai minimi termini, ma intendo restare qui fino a che rimane anche un solo cristiano». È quanto ha affermato monsignor Giovanni Innocenzo Martinelli, vicario apostolico di Tripoli, in una dichiarazione rilasciata all'agenzia Fides. La Libia sta vivendo il momento più difficile dopo la caduta del regime di Gheddafi. A Tripoli i sanguinosi scontri tra le diverse milizie per il controllo dell'aeroporto hanno creato gravi danni alle infrastrutture aeroportuali e con l'incendio di un importante deposito di carburanti si è sfiorato il disastro ecologico. Ancora più confusa è la situazione in Cirenaica dove sono presenti diverse milizie che lottano per il controllo del territorio.

In Cirenaica - ha dichiarato monsignor Martinelli - non ci sono più seure mentre stanno lasciando la regione la maggior parte dei filippini, che sono il cuore della comunità cristiana in Libia. A Tripoli c'è ancora una buona presenza di filippini, ma anche qui molti di loro sono in partenza. La Chiesa vive in rapporto con questa presenza di laici che operano nel settore sanitario e vista la situazione questo è realmente un momento di prova forte. Non so dove finiremo, ma ho fiducia che un gruppo di persone resterà qui al servizio della Chiesa. Il problema è sapere quale fisionomia assumerà il Paese».

Secondo la testimonianza del presule, per il momento i combattimenti sembrano cessati ma la situazione

rimane precaria. «L'aeroporto, infatti, è chiuso e le persone che partono si imbarcano sulle navi. Anche il viaggio via terra verso il confine tunisino è diventato impraticabile. Ho ancora fiducia nel futuro della Libia - prosegue il vicario apostolico - ma siamo nelle mani di Dio».

Monsignor Martinelli ribadisce di non avere dubbi nell'affermare di non voler abbandonare il Paese. «Finché rimane qui anche un solo cristiano io devo restare per assistere. Anche se il servizio religioso è ridotto al minimo non posso abbandonare i pochi cristiani rimasti», conclude il presule, che rivolge un appello alla preghiera, perché «solo la preghiera può risolvere situazioni difficili come quella della Libia di oggi».

La Trasfigurazione nella tradizione bizantina

Sul monte testimoni del Signore

di MANUEL NIN

Nella tradizione bizantina, come nelle altre tradizioni delle Chiese orientali, la Trasfigurazione del Signore è una delle grandi feste dell'anno liturgico. Essa ha una vigilia il 5 e un'ottava fino al 13 agosto. I testi liturgici del giorno prefestivo sono tutti un invito a salire con Cristo sul monte; come se la liturgia, da ottima pedagoga, volesse portare per mano i fedeli a contemplare e vivere il mistero che si celebra nella festa: «Venite, uniamoci a Gesù che sale al monte santo: là udremo la voce del Dio vivente. Venite, apriamo la danza, purifichiamoci, e con fede prepariamoci alla divina ascesa verso l'eccelsa città di Dio. Venite dunque, prepariamoci bene ad accostarci domani al santo monte di Dio per contemplare l'immutabile gloria di Cristo».

I testi dell'ufficiatura della festa acostano questo mistero della vita di Cristo, di cui furono testimoni i tre discepoli dal Signore portati con lui sul Tabor, all'episodio del Getsemani: anche lì infatti erano presenti Pietro, Giacomo e Giovanni. Così i tropari ci portano a contemplare la passione e la croce del Signore e, infine, i testi fanno della trasfigurazione una prefigurazione della risurrezione del Signore stesso.

Diversi tropari situano la trasfigurazione del Signore non soltanto cronologicamente prima dalla croce ma come il mistero che prepara i discepoli, e la Chiesa tutta, alla comprensione della passione stessa di Cristo: «Prima che tu salissi sulla croce, Signore, un monte ha raffigurato il cielo, e una nube lo sovrastava come tenda. Mentre tu ti trasfiguravi e ricevevi la testimonianza del Padre, erano con te Pietro, Giacomo e Giovanni, perché, dovendo essere con te anche nell'ora del tradimento, grazie alla contemplazione delle tue meravi-

glie non temessero di fronte ai tuoi patimenti: quei patimenti che noi ti preghiamo di poter adorare in pace, per la tua grande misericordia. Prima della tua croce, o Signore».

Nella stragrande maggioranza i testi insistono sul tema della presenza dei tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, gli stessi che il Signore prese in disparte nel Getsemani al momento della sua agonia e della sua preghiera accorata al Padre. Nell'orto i discepoli cadono addormentati, durante la trasfigurazione cadono folgorati dalla gloria di Cristo. I tre che nel Tabor contemplan la divinità di Cristo, nell'orto ne contemplan la piena umanità: «O Signore, prendendo con te i discepoli su un alto monte, davanti a loro ti sei trasfigurato, illuminandoli con bagliori di potenza, volendo mostrare loro, sia per amore degli uomini che per la tua signoria, lo splendore della risurrezione. E il mistero nascosto dall'eternità lo ha negli ultimi tempi manifestato a Pietro, Giovanni e Giacomo la tua tremenda trasfigurazione».

Nella trasfigurazione i discepoli non sono capaci di guardare la gloria divina manifestatasi in Cristo, ma sono capaci di udire la voce del Padre. L'incarnazione del Verbo di Dio li rende capaci di ascoltare e sarà la sua risurrezione dai morti che li renderà capaci di vederlo e confessarlo risorto e glorificato: «A

Pietro, Giovanni e Giacomo, i prescelti tra i tuoi discepoli, Signore, hai mostrato oggi sul monte Tabor la gloria della tua forma divina: essi vedevano infatti le tue vesti risplendenti come la luce, e il tuo volto più luminoso del sole; non riuscendo a guardare il tuo insostenibile splendore, caddero a terra, del tutto incapaci di fissarlo. Udi-



vano infatti una voce che dall'alto attestava: Questi è il mio Figlio diletto, venuto nel mondo per salvare l'uomo».

La trasfigurazione del Signore è presentata dalla liturgia bizantina anche come rinnovamento, ricreazione della natura umana caduta a causa del peccato: «Celebrando in questo giorno la santissima e gloriosa trasfigurazione, glorifichiamo Cristo che ha trasformato la nostra natura con il fuoco della divinità e, come all'origine, l'ha resa splendente di incorruttibilità».

Poi il collegamento che i testi stabiliscono tra la teofania sul Sinai e quella sul Tabor porta a vedere la redenzione adoperata da Cristo anche come una nuova creazione della stessa natura umana: «Coli che un tempo aveva parlato con Mosè sul monte Sinai dicendo "io sono colui che è", trasfiguratosi oggi sul monte Tabor alla presenza dei discepoli, ha mostrato come in lui la natura umana riacquistasse la bellezza archetipa dell'immagine. Salto infatti su questo monte, o salvatore, insieme ai tuoi discepoli, trasfigurandoti hai reso di nuovo radiosa la natura un tempo oscurata in Adamo, facendola passare alla gloria e allo splendore della tua divinità».

Alcuni tropari della festa sono vere e proprie professioni di fede nella divinità del Verbo di Dio incarnato: «Tu che sei il Dio Verbo sei divenuto pienamente uomo, congiungendo nella tua persona l'umanità alla pienezza della divinità. Tale ipostasi nelle sue due nature videro Mosè ed Elia sul monte Tabor. Si eclissò il sole sensibile di fronte ai raggi della divinità, quando, sul monte Tabor, ti vide trasfigurato, o mio Gesù. Fuoco immateriale che non consuma la materia del corpo, tale ti sei mostrato a Mosè, agli apostoli e a Elia, o sovrano: uno da due, e in due perfette nature».

Il Verbo di Dio incarnato oggi si trasfigura sul monte Tabor: «Ora si è udito ciò che non è dato udire: il Figlio senza padre della Vergine riceve gloriosa testimonianza dalla voce paterna, quale Dio e uomo egli stesso nei secoli. Nato da nube verginale e fatto carne, trasfigurato sul monte Tabor, Signore, e avvolto dalla nube luminosa, mentre erano con te i tuoi discepoli la voce del genitore ti ha distintamente manifestato quale figlio diletto, a lui consustanziale e con lui re-gnante».

Il patriarca Sako nella Giornata mondiale di preghiera

Fraternità via per la pace in Iraq



BAGHDAD, 5. Fraternità e solidarietà: è ciò che serve all'Iraq per superare la crisi attuale che «ha gettato migliaia di persone innocenti in grandi difficoltà, terribili sofferenze e insormontabili privazioni». Lo scrive il patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphaël I Sako, in un messaggio, inviato ad AsiaNews, in occasione della festa della Trasfigurazione del Signore, giordani cui si celebra la Giornata mondiale di preghiera per l'Iraq.

Nel documento il patriarca ricorda l'invito alla fraternità lanciato da Papa Francesco nel

messaggio per la Giornata mondiale della pace 2014. Sako spiega che la festa della Trasfigurazione «è il giorno della trasformazione dei cuori e delle menti nell'incontro con la luce di Dio che si sprigiona su tutta l'umanità». E auspica che «la luce del Tabor» possa «riempire di amore e speranza i cuori di coloro che soffrono» e «ispirare i leader di questo Paese affinché sacrificino gli interessi personali in virtù del bene comune». Il patriarca rilancia anche l'invito alla preghiera a sostegno delle famiglie di Mosul e per la pace nel Paese.

Pellegrinaggio di cinquantamila chierichetti tedeschi

Liberi per fare il bene

Nel pomeriggio l'incontro con Francesco in piazza San Pietro

«Papa Francesco ci ha chiesto di essere "atleti di Cristo". E noi vogliamo essere "campioni del mondo" anche nel campo della fede». Hanno le idee chiare i chierichetti tedeschi che in questi giorni hanno invaso pacificamente Roma per l'annuale pellegrinaggio organizzato dalle diocesi della Germania. Ancora in festa per la vittoria della loro nazionale di calcio ai recenti mondiali brasiliani, ricordano bene la consegna che proprio a Rio de Janeiro, un anno fa, il Pontefice aveva affidato alle nuove generazioni in occasione della veglia a Copacabana per la Giornata mondiale della gioventù: quella di «giocare nella squadra» di Gesù, allenandosi per «essere in forma», attraverso la preghiera

scibili dai cappellini, dai fazzolettini e dalle magliette colorate, con la scritta *Ministranten*, alcuni hanno portato con sé *atricsioni*, altri recano in mano bandierine con sopra impressa la parola *Frei*, che richiama il motto del pellegrinaggio: «Liberi! Perché è permesso fare del bene», ispirato al Vangelo di Matteo (12, 12). Sono arrivati domenica 3 e resteranno fino a venerdì 8.

Accompagnati da educatori, familiari, sacerdoti e oltre venti vescovi, provengono non solo da 26 diocesi della Germania, ma anche da quelle austriache di Vienna e Linz e dalla Lettonia. Zainetto in spalla, sono rumorosi e sorridenti, e nei momenti di festa cantano e danzano; ma in quelli di preghiera e nelle celebra-

ni è prevista anche una tappa ad Assisi sulle orme di san Francesco.

Gli obiettivi del pellegrinaggio sono stati presentati alla stampa ieri pomeriggio, lunedì 4. Per Alexander Bothe, responsabile dei ministranti e della formazione liturgica e culturale dell'ufficio per la pastorale giovanile della Conferenza episcopale tedesca, si tratta di una «festa dell'incontro: incontro con altri giovani che condividono lo stesso servizio nella Chiesa e una ricerca nella questioni fondamentali della vita». Per qualcuno, inoltre, esso significa anche poter «ritrovare amici conosciuti in pellegrinaggi precedenti e la scoperta delle origini del cristianesimo».

Il vescovo di Speyer, Karl-Heinz Wiesemann, presidente della commissione per i giovani della Conferenza episcopale, ha ricordato che «prima di partire, tutti hanno partecipato alla messa nelle parrocchie di origine. In Germania - ha aggiunto - sono oltre quattrocentomila a svolgere questo servizio che è di grande aiuto nella pastorale giovanile e in quella vocazionale, e quindi per l'intera Chiesa».

Il presule ha quindi illustrato il cammino di preparazione svolto in patria e alcune iniziative di comunicazione: dallo sviluppo di una app alla presenza sui social network, dove vengono rilanciate iniziative di preghiera con un gergo particolarmente familiare alle nuove generazioni, come *Blind date*, appuntamento al buio, e *Night fever*,

evidente richiamo al titolo di un celebre film utilizzato per una convocazione di preghiera notturna; dall'apertura del sito www.romwaldfahrt-ministranten alla realizzazione di un video di animazione con l'Inno del pellegrinaggio. Grande successo per il logo dell'incontro, che si vede un po' dappertutto: simboleggia l'abbraccio del colonnato dei Bernini con al centro la parola *Frei*. Da notare che i due semicerchi non sono chiusi per indicare la relazione di vicinanza e di apertura tra le persone e con Dio.

«Per noi, questo appuntamento è molto importante» ha confermato ai microfoni di Radio vaticana il vescovo ausiliare di Friburgo, monsignor Michael Gerber. «Per esempio, dalla mia diocesi», spiega - sono arrivati a Roma diecimila ministranti, di età compresa tra i quattordici e i ventidue anni. Per tanti di loro questa sarà anche un'occasione per approfondire la fede e la scelta di essere nella Chiesa, di servire la Chiesa. A Roma, infatti, possono sperimentare che sono in tanti, che fanno parte di una realtà molto grande: fanno parte della Chiesa universale».

«Questo fa sì - prosegue il presule - che in tanti di loro si può verificare un cambiamento nel cuore che li potrà portare, in futuro, a continuare il loro servizio nella Chiesa anche da adulti». Inoltre per loro, conclude, «è una grande gioia incontrare Papa Francesco, perché per almeno il novanta per cento si tratta della prima volta. Io credo che il Pontefice potrà incoraggiarli nel loro servizio per Cristo, per la Chiesa, per i sofferenti, per i giovani e i bambini».

Non va dimenticato, infine, che un migliaio di questi adolescenti sono austriaci: settecento viennesi e duecentocinquanta di Linz. «Vivran- un'esperienza - commenta il vescovo ausiliare di Vienna Franz Scharle, che partecipò ad analoghi incontri nel 2006 e nel 2010 con Benedetto XVI - che lascia un segno. E avranno più forti motivazioni per il loro servizio nel cuore della Chiesa».



In rete il sito e il logo della visita papale nelle Filippine

Misericordia e compassione

«Misericordia e compassione»: saranno queste, nelle intenzioni dell'episcopato filippino, le parole chiave del viaggio che Papa Francesco compirà nell'arcipelago asiatico dal 15 al 19 gennaio del 2015. *Mercy and Compassion* sono infatti i due termini che campeggiano nel logo messo in rete sul sito papalvisit.ph allestito

in questi giorni dalla Conferenza episcopale per offrire notizie e informazioni in tempo reale sulla visita del Pontefice.

Francesco sarà il terzo vescovo di Roma a recarsi nell'unico Paese - insieme a Timor Est - a maggioranza cattolica di tutta l'Asia. Il primo, quarantatré anni fa, fu Paolo VI, che nell'ultimo pellegrinaggio del pontificato visitò Manila dal 27 al 29 novembre 1970. Giovanni Paolo II ci tornò per ben due volte: dal 17 al 22 febbraio 1981 e dal 12 al 16 gennaio 1995.

Dunque la visita papale avviene significativamente venti anni dopo la storica gmg di Manila, quando oltre cinque milioni di persone parteciparono alla messa conclusiva presieduta da Papa Wojtyła. Una sorta di record di presenza di cui i vescovi e i fedeli vanno particolarmente orgogliosi. E sono pronti a scommettere che anche con Papa Francesco si registreranno cifre da primato. Per questo, ha commentato

La ricostruzione dopo il tifone

L'auspicio che la visita di Papa Francesco possa essere un vero e proprio «stato spirituale» per le Filippine è stato espresso dal nunzio apostolico nel Paese asiatico, l'arcivescovo Giuseppe Pinto. Per il rappresentante pontificio il viaggio papale «deve divenire un'occasione di rinnovamento spirituale e di nuova forza nella preghiera». E nel formulare questa intenzione monsignor Pinto non a caso ha usato il termine «tifone»: com'è noto infatti le Filippine nel novembre 2013 sono state sconvolte da Yolanda (o Haiyan, secondo la denominazione cinese), uno dei più forti cicloni tropicali mai registrati. Abbattonosi con particolare virulenza nell'area di Tacloban,



ha provocato ufficialmente oltre seimila morti, ma ha colpito a diversi livelli almeno dodici milioni di persone. Una catastrofe che non ha lasciato indifferente Papa Francesco, il quale ha dapprima stanziato, attraverso il Pontificio consiglio Cor Unum, un contributo di emergenza di 150.000 dollari per il soccorso alle popolazioni, a sostegno delle opere di assistenza svolte in favore degli sfollati e degli alluvionati; quindi ha inviato il cardinale presidente del dicastero, Robert Sarah, a visitare i territori colpiti, allo scopo di portare un segno di conforto e di vicinanza spirituale alla popolazione, impegnata nell'opera di ricostruzione, e di promuovere la rete degli aiuti di chi stava già operando sul posto.

il cardinale arcivescovo di Manila, Louis Antonio G. Tagle, all'indomani dell'annuncio della Sala stampa della Santa Sede che confermava il viaggio del vescovo di Roma, «dobbiamo prepararci al meglio, tornando alla parola di Dio e compiendo atti di misericordia».

Il porporato ha assicurato che «il popolo filippino ama il Santo Padre e l'annuncio del suo viaggio in Asia, in particolare nelle Filippine, l'anno prossimo, ha dato tanta gioia alla gente, è stata una cosa meravigliosa. I non cattolici, i mass media, la televisione, la radio, tutti, tutti i filippini, parlano sempre del prossimo gennaio come di un mese di grazia. La gente filippina vedrà di nuovo un vicario di Cristo, nella persona di Papa Francesco, il quale - ricorda - un anno fa benedisse il mosaico di san Pedro Calungsod, nella basilica vaticana, e «lanció un messaggio al popolo sofferente delle Filippine» colpito dal tifone Yolanda.

Quanto ai temi del logo, «misericordia» e «compassione», è l'arcivescovo di Lingayen-Dagupan, Socrates B. Villegas, presidente della Conferenza dei vescovi cattolici delle Filippine (Cbcp), a spiegarne il significato. Si tratta, afferma, di due «ideali cari a Gesù», che richiamano esplicitamente le linee guida del magistero di Papa Francesco. Non a caso il presule invita i fedeli a prepararsi alla visita lasciandosi interpellare dal motto del Pontefice: *Miserando atque eligendo*. «Non sono - ricorda il presule - la logistica, la sicurezza e le infrastrutture che ci prepareranno meglio alla visita papale. Cerchiamo di imitare Papa Francesco nella sua umiltà e nella sua compassione. Facciamo nostro il suo viaggio apostolico di misericordia prima ancora che egli arrivi».

Oltre a caratterizzare la home del sito, le parole *Mercy and Compassion* sono state ritratte in primo sul logo, dove è ritratto il Pontefice con una croce bianca e dorata e una fiamma con i colori della bandiera nazionale delle Filippine.

Publiccata la lettera del dicastero

Per la gestione dei beni degli istituti religiosi

Si intitola *Linee orientative per la gestione dei beni negli Istituti di vita consensuale e nelle Società di vita apostolica* la lettera circolare che la Congregazione per i religiosi ha pubblicato oggi, martedì 5 agosto, in un'apposita collana della Libreria Editrice Vaticana, per offrire a economisti e responsabili di comunità «suggerimenti utili alla riorganizzazione delle opere».

Il documento, che porta la data del 2 agosto, è firmato dal cardinale prefetto João Braz de Aviz e dall'arcivescovo segretario, il francescano José Rodríguez Carballo. Come anticipato in un'intervista al nostro giornale, esso è frutto anche del simposio sull'economia svoltosi dall'8 al 9 marzo scorsi alla Pontificia università Antonianum. Il tema dei lavori riguardava proprio la gestione dei beni ecclesiastici religiosi «a servizio dell'*humanum* e della missione della Chiesa». Lo stesso Papa Francesco vi era intervenuto attraverso un articolato messaggio in cui invitava a «stemmiare e vivere il principio di gratuità e la logica del dono, per opporsi a un'economia dell'esclusione e dell'iniquità», purtroppo sempre più dilagante.

Del resto, spiega la lettera circolare, «il campo dell'economia è strumento dell'azione missionaria della Chiesa». E poiché il simposio ha ribadito che i beni degli istituti religiosi sono «beni ecclesiastici», «la necessità di beni economici non deve eccedere mai il concetto dei "fini" a cui essi devono servire». Infatti, nello spirito di povertà che caratterizza le comunità religiose, l'uso dei beni deve essere finalizzato allo «sviluppo della missione».

Ecco perché, indicando nella gestione trasparente e professionale dei beni degli istituti religiosi un

mezzo utile alla loro stessa missione, la lettera circolare auspica - sulla scia delle conclusioni del simposio - un'attenzione alla dimensione evangelica dell'economia, fatta di condivisione e di comunione. Il testo contiene infine un invito a far conoscere i contenuti del documento e a far pervenire al dicastero, entro il 31 gennaio prossimo, eventuali osservazioni e suggerimenti.

Nomina episcopale in Colombia

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Colombia.

Luis Adriano Piedrahita Sandoval vescovo di Santa Marta

Nato a Palmira il 7 ottobre 1946, ha compiuto gli studi ecclesiastici nel seminario *Comunione San Pedro Apóstol* di Cali. Ha ottenuto la licenza in teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana di Roma. Ordinato sacerdote per l'arcidiocesi di Cali il 29 ottobre 1972, ha svolto diversi incarichi: parroco in varie comunità, professore e formatore del seminario maggiore e vicario episcopale di una delle zone pastorali dell'arcidiocesi. Il 19 luglio 1999 è stato nominato vescovo titolare di Centearia e ausiliare di Cali. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 settembre 1999. Il 3 luglio 2007 è stato nominato vescovo di Apartadó.



e i sacramenti. E nella loro scelta del servizio all'altare, i chierichetti sono tra i più «allenati» alla vita di fede.

Lo testimoniano gli oltre cinquantamila tra ragazzi e ragazze dai tredici ai ventisette anni, che in questi giorni si stanno riversando per le strade e le piazze di Roma. Ricono-

zioni si raccolgono in silenzio. In attesa dell'incontro con il Papa alle 18 di oggi, martedì 5, in piazza San Pietro, stanno visitando i principali luoghi della fede cristiana a Roma: dalle catacombe alle basiliche papali di San Giovanni in Laterano e San Paolo fuori le Mura, sulla tomba dell'apostolo delle genti. E per alcu-

Inizio della missione del nunzio apostolico in Sud Sudan

Monsignor Charles Daniel Balvo, arcivescovo titolare di Castello, è arrivato nel pomeriggio del 16 giugno all'aeroporto internazionale di Juba, dove è stato accolto dall'ambasciatore Akuel Bona Malwal, capo del Protocollo del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, e da monsignor Santo Loku Pio Doggale, vescovo ausiliare di Juba, in rappresentanza di monsignor Paolino Lukuda Loro, arcivescovo di Juba, assente dal Paese in quel momento.

L'indomani, il rappresentante pontificio ha potuto presentare a Barnaba Marial Benjamin, ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, copia delle lettere credenziali. La cerimonia di presentazione delle lettere credenziali al presidente della Repubblica, Salva Kiir Mayardit, ha avuto luogo il 18 giugno nella State House di Juba.

Nel successivo colloquio, il primo nunzio apostolico in Sud Sudan ha assicurato al presidente il pensiero e le preghiere del Papa affinché la nazione possa raggiungere la pace desiderata; in risposta, il capo dello Stato ha avuto parole di ringraziamento e di apprezzamento per quanto la Chiesa cattolica sta facendo nella difficile situazione attuale.

Durante la sua prima visita in Sud Sudan nel gennaio scorso,

monsignor Balvo aveva incontrato il cardinale Gabriel Zubeir Wako, arcivescovo di Khartoum e presidente della Sudan Catholic Bishops' Conference, al quale era stata poi recapitata, grazie ai buoni uffici della nunziatura apostolica in Sudan, la lettera commendataria indirizzata dal segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin. Durante tale visita, avvenuta nel contesto dell'assemblea straordinaria della Conferenza episcopale sudanese, il presidente della Repubblica e il ministro degli Affari Esteri avevano voluto onorare il primo rappresentante pontificio in Sud Sudan presentandogli di persona un cordiale benvenuto.

Questo genuino senso di vicinanza era stato anche manifestato nell'entusiasta accoglienza riservata a monsignor Balvo dall'arcivescovo di Juba, dai sacerdoti, dai missionari, dalle religiose e dai religiosi della capitale che, sin dal suo primo viaggio nel Paese, il 20 gennaio scorso, lo avevano salutato con adunanze di folle festanti, composte da uomini, donne e bambini, che lo hanno accompagnato con fervore e devozione anche durante la messa per la pace celebrata con tutti gli ordinari del Sud Sudan, il 22 gennaio, nella cattedrale di Santa Teresa a Juba.